

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

GENNAIO 2020

**Buoni cristiani
e onesti cittadini**

Il divano e la pistola



Disegno di Cesar

Sono un divanetto abbastanza elegante, di poche pretese ma caro a tantissime persone. Ai miei cuscini si sono appoggiati ragazzi, giovani e adulti di tutte le età, ricchi (pochi) e poveri (tanti). Venivano tutti per il mio padrone che era per tutti semplicemente “don Bosco”.

Li riceveva con lo stesso rispetto con il quale trattava i grandi signori. Li invitava a sedere sui miei cuscini, stando egli seduto al tavolino, e li ascoltava con la maggior attenzione come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti. Anche se erano piccoli, con il moccio al naso, sporchi, malvestiti...

Nel dicembre del 1880, si presentò un signore venticinquenne, cui il Santo cortesemente fece cenno di sedergli accanto su di me. Quel gesto di cortesia non tenne conto dell'aspetto del visitatore: nei suoi occhi c'era un lampeggiare bieco.

Chiunque avrebbe capito che bisognava stare all'erta.

Era agitato da un mal represso nervosismo.

Parlava, ma quasi straparlava, saltando di palo in frasca: dava l'impressione che non sapesse da che parte incominciare, a giudicare da come si interrompeva, gesticolando. Il dubbio che la

faccenda fosse seria divenne certezza quando, a causa del

dimenarsi, dalla sua tasca sgusciò una rivoltella finendo tra i miei cuscini.

Era di calibro piccolo, a sei colpi.

Con la massima indifferenza, senza dar nell'occhio al forsennato, don Bosco adagio adagio vi pose sopra la mano da prestigiatore e la fece scomparire. L'interlocutore passò dal dire sconclusionato al parlare provocatorio: ce n'era a sufficienza per accendere la miccia di un alterco.

A un dato momento, girò lo sguardo in modo fulmineo, come per accertarsi della situazione: deciso ormai a passare all'azione, cacciò la mano in

saccoccia, frugò, rovistò con segni di dispetto. Poi fra stralunato e involenito balzò in piedi, osservando a destra e a manca. Niente...

Don Bosco non era rimasto seduto: calmo, aveva fatto qualche passo verso l'uscio. «Che cosa cerca, signore?» domandò. «Qui in tasca, avevo una cosa... chissà come... dove sarà andata?». «Avrà creduto di averla, mentre invece...». «No, no» ribatté il ribaldo smanando e portandosi anche nella stanza vicina.

Con mossa rapida don Bosco si avvicinò alla porta, impugnando con una mano la maniglia e con l'altra l'arma. A vedersela puntata contro, l'assassino sbigottito non seppe come rispondere

alla domanda: «È questo l'arnese che cercava?». Tentò di impadronirsene, ma si bloccò a sentirsi intimare: «Alt! Esca subito. Dio le usi misericordia». E mentre una mano teneva l'arma puntata, l'altra aprì la porta. Il malintenzionato esitava, ma dovette cedere udendo che dall'anticamera stava arrivando qualcuno. Fuori c'era una carrozza con i complici in attesa.

Don Bosco non fece alcuna denuncia. Quello era un «avvertimento» in piena regola. Ma per lui era perfettamente inutile: ci voleva ben altro per fargli cambiare strada. ◆

LA STORIA

Raccontano le *Memorie Biografiche* (XIV 516-18): «Nelle Camerette di don Bosco, nella stanza a sinistra dell'altare si vede un mobile: sulla soglia c'è una vetrata semicircolare rientrante, al lato sinistro un divano con due cuscini agli angoli. Lì, accanto a don Bosco, tante persone trovarono pace e conforto, consiglio e guida, e sovente il dono della grazia di Dio».



**GENNAIO 2020
ANNO CXLIV
NUMERO 01**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: «Essere come Lui»: la strenna del nostro Rettor Maggiore sull'esempio educativo di don Bosco (Disegno di Stefano Pachi).

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** SALESIANI NEL MONDO

Perù

- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
- 12** STORIE DI GIOVANI

I ragazzi del Fantabosco

- 14** LE CASE DI DON BOSCO

Cagliari

- 18** L'INVITATO

Simba

- 22** SALESIANI

Destini incrociati

- 24** MISSIONE SALESIANI

La speranza nella discarica

- 28** SGUARDO SALESIANO SUL MONDO

- 30** CASA MADRE

Il campanile racconta

- 32** COME DON BOSCO

- 34** LA LINEA D'OMBRA

- 36** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO

- 38** FMA

- 40** I NOSTRI SANTI

- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

- 42** RELAX

- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 66
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Simone Calvano, Pierluigi Cameroni, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Claudia Gualtieri, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Enrico Lupano, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecci, Kirsten Prestin, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orler (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM
Ccp 36885028

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.



Associato alla Unione Stampa Periodica Italiana

Don Ángel Fernández Artime

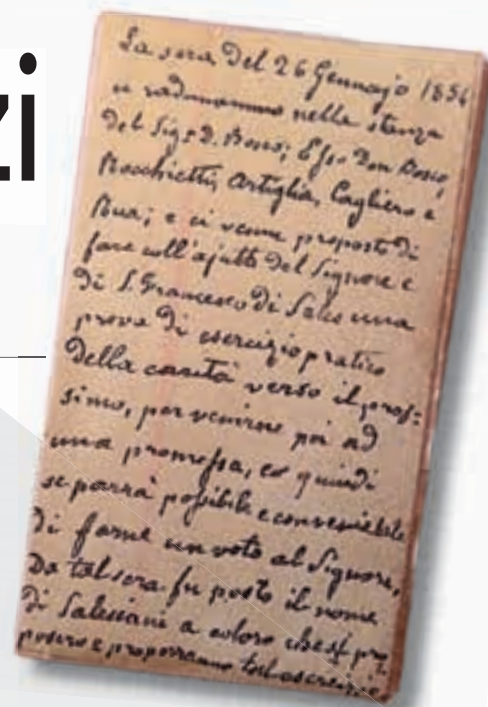
Quattro ragazzi e un sogno

Un minuscolo foglietto di carta scritto da un diciassettenne è il più commovente e prezioso della nostra storia.

Cari amici e amiche, cari amici del carisma di don Bosco, lettori del Bollettino Salesiano, strumento umile di comunicazione salesiana tanto caro a don Bosco stesso, suo fondatore, vi scrivo da Roma.

Poco prima di iniziare a scrivere queste righe, ho celebrato l'Eucaristia insieme al Consiglio Generale della Congregazione Salesiana (Salesiani di Don Bosco), nelle "Camerette", cioè in uno spazio che era una stanza e una cappella con un piccolo altare dell'epoca, dove don Bosco celebrò la Messa fino al 17 maggio 1887. Morì a Torino qualche mese dopo, il 31 gennaio 1888.

In quello spazio ristretto, modesto e raccolto, il mio pensiero è volato per



qualche istante non solo alle ultime eucaristie celebrate da don Bosco durante il suo ultimo soggiorno romano, costellate di preoccupazioni e di lacrime, ma ad un'altra stanzetta, ancora più modesta, a Torino, dove la sera del 26 gennaio 1854, mentre nella città impazzava un freddo polare e la gente si affrettava avvolta in pesanti mantelli, don Bosco parlava a quattro giovanotti che seguivano con gli occhi sgranati le sue parole: «Vi prometto che la Madonna ci manderà oratori vasti e spaziosi, chiese, case, scuole, laboratori...»

Erano le "profezie" che qualche anno prima avevano fatto rischiare a don Bosco l'internamento in manicomio.

I quattro erano poco più che ragazzi, ma avevano una fiducia sconfinata in don Bosco. Tra quei quattro c'erano le pietre fondamentali della Congregazione Salesiana.

Ho tra le mani un documento storico che è un piccolo pezzo di carta di 10,5 centimetri di lunghezza per 5 centimetri di larghezza scritto da uno di quei ragazzi. L'autore è il giovane Michele Rua. E su quel piccolo pezzo di carta ha scritto quanto segue: «La sera del 26 gennaio 1854, ci radunammo nella stanza di D. Bosco: esso D. Bosco, Rocchietti, Artiglia,

Cagliari e Rua e ci venne proposto di fare coll'aiuto del Signore e di S. Francesco di Sales una prova di esercizio pratico della carità verso il prossimo per venire poi ad una promessa; e quindi, se sarà possibile e conveniente di farne un voto al Signore. Da tale sera fu posto il nome di Salesiani a coloro che si propongono e si proporranno tale esercizio».

Dei quattro, tre (Rocchietti, Cagliari e Rua) divennero salesiani.

Da un minuscolo seme

Fuori, il vento fischiava gelido intorno al Rondò della Forca. In quel momento nel mondo succedevano eventi da "grande storia": Karl Marx stava scrivendo *Il Manifesto*, in America Samuel Colt inventava la super rivoltella, a qualche centinaio di metri da quella cameretta, Camillo Cavour firmava la legge per la chiusura di 337 conventi e nei quartieri militari i soldati si preparavano per la stupida e crudele guerra di Crimea.

Eppure, mentre il mondo non se ne sapeva nulla, quel giovane prete e i suoi quattro ragazzi davano il via ad una "start up" che non ha smesso di crescere e compiere meraviglie.

È ammirevole che questo piccolo verbale ci sia giunto, ma ciò che è veramente ammirevole e prodigioso è l'intuizione e la visione di questo grande uomo santo che è don Bosco, con un cuore pieno di passione educativa ed evangelizzatrice verso i suoi ragazzi.

Lo Spirito Santo ha fatto lievitare quel primo incontro con quattro dei suoi ragazzi, fino alla Congregazione e alla Famiglia Salesiana di oggi, che è diffusa in 136 nazioni del mondo, per prendersi cura di ragazzi, ragazze, adolescenti e giovani, soprattutto i tanti che la nostra epoca dimentica.

Dal nulla è cresciuto un albero bellissimo. Un albero che oggi ha migliaia di amici e benefattori grazie ai quali possiamo fare tanto bene. Un albero che ha come rami migliaia e migliaia di laici che condividono il carisma di don Bosco e che lavorano ogni giorno nelle case di tutta la famiglia salesiana del mondo.



Senza trionfalismo e invitandoci sempre a prendere coscienza della nostra responsabilità, dico tante volte ai miei fratelli e sorelle del mondo che siamo custodi di un grande Tesoro che non ci appartiene, che è un Dono dello Spirito Santo alla Chiesa per il bene dei bambini e dei giovani, ma che dobbiamo custodire e far fruttificare, come con i talenti del Vangelo.

Questa è la nostra grande responsabilità, perché immaginare oggi una Chiesa e un mondo senza i figli e le figlie di don Bosco in mezzo ai giovani sarebbe difficile, o almeno gli mancherebbe quella predilezione data loro dal "Padre e Maestro della gioventù", come ha dichiarato san Giovanni Paolo II.

Un foglietto scritto da un ragazzo di diciassette anni. Davvero inizio più umile non poteva avere la nostra storia. Che testimonia anche l'incredibile "genio" (modernissimo anche in questo) di don Bosco: una congregazione per i giovani fondata da giovanissimi. Lascio su questa pagina che compare in tante lingue sui bollettini salesiani del mondo il mio saluto e il mio augurio.

Grazie a nome di don Bosco per la simpatia che avete per il nostro carisma, il nostro sogno e tutto ciò che è il motivo della nostra vita: Gesù Cristo Signore e i giovani.

Che il nostro santo fondatore vi benedica. Con affetto.

Giampietro Pettenon

Perù

Dinamici, instancabili e generosi, in questa nazione bellissima e difficile, i salesiani tengono aperte le porte delle loro case a tutti: ai giovani delle città e a quelli delle zone più sperdute della selva e delle montagne e ultimamente ai tanti migranti del Venezuela.



primi salesiani arrivarono in Perù nel 1891. Era la prima spedizione missionaria che fece don Rua, il primo successore di don Bosco alla guida della Congregazione Salesiana, dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 1888.

Attualmente le opere salesiane in Perù sono 16, distribuite in tutte le regioni del paese. Ci sono grandi scuole frequentate quotidianamente da migliaia di allievi che vanno dalla scuola dell'infanzia alle superiori. Ci sono poi tante parrocchie, sia nelle città, sia nella foresta amazzonica con decine e decine di cappelle sparse in villaggi così remoti che il missionario riesce a visitare una sola volta all'anno. Una bella iniziativa che i salesiani del Perù hanno avviato da alcuni anni è quella della "Casa Don Bosco". Si tratta di convitti, sono attualmente una decina, affiancati alla scuola o alla parrocchia salesiana, in cui vengono accolti i ragazzi più poveri. Spesso sono ragazzi con problemi familiari, non orfani ma in famiglie numerose, con i genitori ammalati e impossibilitati a lavorare per il sostentamento dei figli. A volte sono figli di ragazze madri

che, per sposarsi, lasciano il figlio dai salesiani ed iniziano una nuova vita.

Le Case Don Bosco accolgono anche ragazzi poveri e semplici che vengono dai villaggi più lontani e sperduti, i cui genitori sopravvivono lavorando un piccolo pezzo di terra e non potrebbero mai pagare un posto in un collegio pubblico per permettere ai figli di frequentare le scuole che nel proprio villaggio non ci sono.

Ordinariamente in ognuna della Case Don Bosco vivono una cinquantina di ragazzi in clima di famiglia, proprio come avveniva anche da noi fino all'avvento del boom economico degli anni '60 e '70 dello scorso secolo.

I ragazzi del Venezuela

L'ultima frontiera della povertà che i salesiani del Perù si sono trovati a gestire è quella dei profughi venezuelani che fuggono dal caos nel quale il Venezuela è precipitato di recente. In America Latina i due paesi che accolgono più profughi venezuelani sono la Colombia ed il Perù. Le stime ci dicono che attualmente i rifugiati del Venezuela approdati in Perù sono un milione. Il loro sogno è arrivare a Lima, dove qualche occupazione si può sempre trovare. Numerosissimi sono i giovani soli che sono arrivati in Perù a piedi, attraversando la Colombia e l'Equador. Hanno impiegato mesi per arrivare, camminando senza sosta ed approfittando di qualche mezzo di fortuna, quando si trovava. Sono partiti senza un soldo in tasca, all'avventura, disperati perché nel proprio paese non c'è da mangiare, non ci sono medicine, non c'è più nulla!

Essendoci un'ala del collegio salesiano in Lima che non era utilizzata, i figli di don Bosco hanno deciso di destinarla ad un centro di prima accoglienza dei ragazzi del Venezuela. Ora sono 52 i giovani accolti, dai 18 ai 25. Arrivano in città stanchi, delusi, dimagriti.

L'anima di questo apostolato è padre José, l'economista ispettoriale di tutte le opere salesiane del Perù. Costui passa tutto il giorno in ufficio fra bilanci,

contratti, rendiconti... e dopo cena prende l'auto e va a stare con i ragazzi del Venezuela fino a tarda notte. Questo stare con i giovani, ci dice lui è la "messa a terra", quella degli impianti elettrici, per capirci. Cioè quel contatto con la realtà giovanile che lo aiuta a dare senso al servizio amministrativo che quotidianamente la congregazione gli chiede di svolgere. Rientra a volte a mezzanotte, ma spesso anche più tardi. Sì, perché questi giovani vengono avviati subito a trovarsi un lavoro, spesso anche irregolare, ma pur sempre un lavoro. Uno di questi giovani si imbarca ogni mattina, alle 4.00, su un peschereccio per 7 dollari al giorno... ed una volta è finito pure in mare aggan- ciato dalla pesante rete da pesca calata nelle acque dell'oceano Pacifico. Oltre ai pesci hanno ripescato anche lui. Se l'è cavata con un bello spavento. Le ore lavorative in Perù sono per tutti almeno 10, a volte anche 12, perché per vivere la gran parte della gente svolge più di un lavoro. I giovani quindi rientrano in Casa Don Bosco non prima delle otto, nove di sera. Si fanno una doccia, cenano e poi stanno un po' insieme. Sono questi i momenti in cui il sistema educativo di don Bosco trova il suo spazio naturale. Fra una chiacchiera e l'altra si può dire una buona parola, si può intuire la sofferenza di chi sta in silenzio, si può trovare il tempo per ascol-

A pagina precedente: Il direttore di Missioni Don Bosco con una piccola peruviana.

Sotto: Le case salesiane accolgono centinaia di ragazzi anche nelle zone più disagiate del Paese.



tare confidenze personali che questi poveri giovani non hanno più nessuno con cui condividere, ed essere ascoltati. Assieme a padre José c'è anche padre Marino. Costui è un missionario originario della mia terra, il Veneto, partito dal bellunese per le missioni una sessantina di anni fa ed approdato in Perù. Padre Marino ha 88 anni e si trova nella casa di riposo dei salesiani. Invitato da padre José ad andare una sera a visitare i giovani venezuelani, non ha più smesso di farlo. È praticamente rinato, questo anziano sacerdote un po' sordo, amatissimo dai giovani. Li incontra con tutta la ricchezza della sua lunga esperienza di prete e di educatore. Capace di consolare, incoraggiare, amministrare il perdono del Signore a coloro che si accostano a lui per il sacramento della riconciliazione.

C'è poi la signora Roxana, la cuoca del centro che ha un largo e buon sorriso e che prepara la cena e

la distribuisce man mano che i giovani rientrano stanchi dal lavoro.

Anche lei è un punto di riferimento indispensabile nell'opera salesiana perché, oltre ai sorrisi, è capace di dare una carezza e sussurrare qualche buona parola all'orecchio dei giovani, proprio come una brava madre. Dio solo sa quanto ne hanno bisogno, ora che sono lontani dalla propria casa, dalla propria famiglia, dalla loro mamma.

Padre José, padre Marino, Roxa-

na.... sono i nomi di don Bosco, don Borel, mamma Margherita per i ragazzi del Venezuela che arrivano a Lima, proprio come i ragazzi poveri nella Torino dell'Ottocento che scendevano dalle valli del Piemonte e arrivavano a Valdocco a cercar lavoro ed un futuro migliore.

Cusco

Il nostro viaggio in Perù continua con la visita alle comunità salesiane che sono nella *sierra*, cioè nella zona andina, e poi nella *selva* della conca amazzonica.

Lasciamo Lima per dirigerci a Cusco, l'antica capitale imperiale degli Inca a 3300 metri di altitudine. L'aria è rarefatta ed ogni movimento fa venire il fiatone.

La città ha un centro storico coloniale stupendo e i siti archeologici degli Inca, pur ridotti a pochi resti dai coloni spagnoli che volevano cancellare la cultura pagana incaica, raccontano di un passato glorioso di una società ben organizzata.

Nella città di Cusco i salesiani gestiscono una scuola con un migliaio di allievi molto apprezzata dalla gente del luogo, tanto che per ogni posto disponibile nelle classi del primo anno ci sono una cinquantina di richieste di iscrizione. La gran fatica non è quella di trovare gli allievi, ma di fare una selezione per vedere quali poter accogliere! Ci sono poi l'oratorio festivo e la Casa Don Bosco, cioè il collegio che accoglie una cinquantina di ragazzi poveri ed abbandonati che hanno problemi familiari oppure vengono dalle valli andine più disperse e tutti trovano al Don Bosco una nuova famiglia che li accoglie e li accompagna nel cammino formativo fino a trovarsi un lavoro.

Da Cusco procediamo in discesa verso l'interno del Perù e la zona della selva, in auto, per strade sempre più strette, piene di curve, su pendii con dirupi scoscesi che fanno venire i brividi quando si guarda in basso il torrente che scorre a volte anche cinquecento metri più in basso, ovviamente senza guardrail, in cui l'asfalto e le buche si contendono lo spazio della carreggiata in egual misura.

Molti ragazzi delle scuole salesiane provengono dalle zone andine più disperse.



Le sfide di Monte Salvado

Dopo un intero giorno trascorso in macchina, facendo tappa in altre due piccole opere salesiane che gestiscono le Case di Don Bosco, cioè i collegi per ragazzi poveri, a sera inoltrata arriviamo alla meta del nostro viaggio: l'opera salesiana di Monte Salvado.

Siamo nella zona in cui la *sierra* cede il passo alla *selva*. Sempre in montagna, ma a soli 1100 di altitudine, vicino al torrente, in una grande scuola agricola che si trova al centro di una proprietà di circa 80 ettari di terra, non tutti coltivati perché alcuni terreni sono in pendii troppo ripidi. La temperatura è tropicale, ci sono insetti che pungono, ma la frutta qui è buonissima!

I duecento ragazzi e ragazze che frequentano la scuola sono *campesinos*, cioè figli di agricoltori che vivono coltivando la terra. Povera gente che vive isolata spesso nelle zone alte delle montagne. Portano i figli a frequentare l'unica scuola superiore presente in queste zone isolate, infatti la metà degli allievi vive nei due collegi annessi alla scuola. Quello maschile è proprio vicino alle aule scolastiche, quello delle ragazze invece è nel vicino paese di Quabrada Honda.

Stare con questi ragazzi è una bella esperienza perché sono semplici e diretti, un po' timidi e chiusi, come tutti i montanari. Si respira un vero clima di famiglia. Stare a contatto con la natura e con gli animali, imparare a trasformare i prodotti della terra (producono ottime marmellate e gustosi succhi di frutta) educa i giovani alla pazienza e alla dedizione di cure continue per vedere i risultati del proprio lavoro. Gli aranceti, le coltivazioni di caffè e cacao, gli ortaggi, insieme con galline, conigli, mucche e maiali sono l'habitat nel quale studiano e, alla fine dei cinque anni, si diplomano ogni anno i figli dei *campesinos* della valle.

Non mancano le sfide per i salesiani che devono gestire una simile opera.

La prima sfida è quella educativa, perché non è facile trovare docenti che accettino di vivere in que-



sto luogo sperduto per essere insegnanti della scuola agricola... molto più facile cercare una cattedra in città dove tutti i comfort sono a portata di mano.

La seconda sfida da affrontare è quella economica, perché le famiglie di questi allievi sono poverissime. Vivono di un'agricoltura di sussistenza che non permette loro di pagare la retta per la frequenza e ancor meno quella per metter in convitto i figli. Per questo la scuola agricola ha anche una sezione produttiva con la vendita di animali e prodotti della terra. Ma non è facile vendere in città, le distanze sono enormi!

La terza sfida è quella tecnologica. La scuola è così isolata che non arriva l'energia elettrica. I salesiani hanno costruito una piccola centrale idroelettrica che, sfruttando l'acqua del torrente vicino, produce l'energia elettrica. Quando però siamo nella stagione secca e l'acqua scarseggia... il problema energetico diventa serio.

Il futuro quindi di questa scuola è duro da affrontare, ma certamente non possiamo abbandonare questa presenza così salesianamente significativa. È proprio per questi ragazzi poveri ed abbandonati che don Bosco ha speso tutta la vita, fino all'ultimo respiro. Non ci resta che confidare nella Provvidenza per andare avanti!

Attualmente le opere salesiane in Perù sono 16. Ci sono grandi scuole frequentate quotidianamente da migliaia di allievi e tante parrocchie, sia nelle città, sia nella foresta amazzonica.

Sette consigli di San Francesco di Sales

1. Conosci a fondo la tua umanità e accettala con bontà

«Abbiate pazienza con tutti, ma soprattutto con voi stessi; voglio dire che non vi turbiate per i vostri difetti e che abbiate sempre il coraggio di liberarvene. Sono contento se ricominciate tutti i giorni; non c'è miglior mezzo per perfezionare la propria vita spirituale che ricominciare sempre e non pensare mai di aver fatto abbastanza».

Un commerciante si presentò al maestro e cercò di sapere da lui qual era il segreto di una vita di successo. Il



maestro gli rispose: «Fai felice una persona ogni giorno!». E poi, dopo una breve pausa, aggiunse: «... puoi essere anche tu questa persona».

E dopo un po' aggiunse ancora: «Questo vale *soprattutto* quando sei tu questa persona».

Essere buoni con se stessi significa prima di tutto una cosa: accettarsi come si è. Io riesco a cambiare solo ciò che ho accettato. Prima di tutto devo quindi riconciliarmi con la mia storia di vita, con il mio carattere, con i miei punti di forza e con le mie debolezze. E anzitutto devo riconciliarmi con il mio corpo, così com'è.

2. Tienila sotto controllo, perché sia unita e forte

«I nostri nemici possono presentarci tutti gli inviti e le esche che vogliono, possono piazzarsi sulla soglia della porta del nostro cuore cercando di entrare, possono farci tutte le promesse immaginabili; finché da parte nostra saremo decisi a rifiutare, non è possibile che offendiamo Dio».

Un contadino vide passare un cavaliere che in una nuvola di polvere galoppava a tutta forza sulla strada. Pieno di curiosità gli chiese: «Dove vai?» Senza fermarsi il cavaliere gli rispose: «Chiedilo al cavallo!»

La vita è tutto quello che abbiamo. Ed è tutta e solo nostra. Non possiamo essere burattini nelle mani di qualcun altro. Siamo il burattinaio di noi stessi. La vita d'ogni uomo è un bene a sé stante e irripetibile. E siccome è l'unica vita di cui disponiamo, ne consegue ch'è troppo preziosa per consentire che altri ce la sciupino a proprio vantaggio.

3. Tratta ogni cosa con equilibrio e pazienza

«Nelle relazioni con gli altri ci vuole una tazzina di scienza, un barile di prudenza e un oceano di pazienza».

Un uomo osservava con curiosità la nascita di una farfalla dal bozzolo. La bestiola si contorceva e faceva tentativi immani per liberarsi dall'involucro che la teneva prigioniera: le sue ali deboli e impalpabili si contraevano e distendevano con sforzi penosi. L'uomo si impietosì e con le sue grosse dita squarciò il bozzolo, afferrò le ali della farfalla e le distese. Quella farfalla non volò mai. Era proprio la fatica di uscire dal bozzolo che rendeva robuste ed efficienti le sue ali. L'uomo di buon cuore le aveva alleviato la pena e affrettato i tempi, ma così l'aveva condannata a strisciare. La pazienza non è la virtù dell'attesa passiva o dell'immobilità. Essa, invece, abita decisamente nello spirito e nel cuore di chi vuole costruire

qualcosa che sia coerente e duri nel tempo. È la virtù dei genitori, degli educatori, di tutti coloro che hanno qualcuno da amare, qualcuno per cui investire la propria vita e con cui condividere un progetto e un ideale.

La pazienza è la virtù del legame. Dissemina le sue tracce nei gesti quotidiani dell'ascolto, dell'accoglienza, della solidarietà, del dialogo, della tenerezza; ma anche nelle situazioni di incomprensione, di sconfitta o di sofferenza. Pazienza significa anche saper sempre *ricominciare*.

4. Metti al centro il tuo cuore

«È necessario che le vostre parole escano dal cuore più che dalla bocca. Si ha un bel dire, ma il cuore parla al cuore e la lingua parla solo alle orecchie».

Una suora missionaria stava accuratamente curando le piaghe ripugnanti di un lebbroso. Faceva il suo lavoro sorridendo e chiacchierando con il malato, come fosse la cosa più naturale del mondo.

A un certo punto chiese al malato: «Tu credi in Dio?».

Il pover'uomo la fissò a lungo e poi rispose: «Sì, adesso credo in Dio».

Una vera e tenera umanità non ha bisogno di parole.

5. Fai dell'amore e della compassione la legge del tuo rapporto con gli altri

«Sforzatevi di acquisire la dolcezza del cuore verso il prossimo considerandolo come opera di Dio, e che infine godrà, se piacerà alla Bontà divina, il Paradiso che è



Foto Shutterstock.com

preparato anche per noi. E coloro che il Signore sopporta li dobbiamo sopportare teneramente, con grande compassione per le loro infermità spirituali».

La compassione è un modo nuovo, non competitivo, di stare insieme agli altri e ci apre gli occhi a vicenda. Quando rinunciamo al nostro desiderio di essere importanti o diversi, quando ci lasciamo dietro le spalle il bisogno di avere nella vita una nicchia speciale, quando il nostro interesse principale è essere come gli altri e vivere questa uguaglianza nella solidarietà, allora siamo capaci di vederci l'un l'altro come un dono unico. Raccolti insieme nella comune vulnerabilità, scopriamo di avere tante cose da darci a vicenda. I doni individuali possono essere messi al servizio di tutti.

6. Scopri la gioia della dimensione spirituale della vita

«Se possibile bisogna evitare di

rendere noiosa la nostra scelta di Dio. Ve l'ho detto e ve lo scrivo ora: non voglio una vita cristiana capricciosa, confusionaria, malinconica, fastidiosa, pessimistica; ma una pietà dolce, serena, piacevole e calma. Vivete nella gioia di aver scelto questo tipo di vita».

Per qualcuno alzarsi la mattina è un problema; per altri è un momento di gioia. La differenza sta nell'aver un buon motivo per accogliere la nuova giornata. È importante percepire la gioia delle piccole cose, la bellezza del qui e ora. Come una tazzina di caffè, il saluto di un vicino, l'arietta fresca del mattino, una preghiera sincera a Dio, fare le smorfie e sorridersi nello specchio del bagno. Ed essenziale: un vero atto d'amore nei confronti del lavoro che vi impegnerà nella giornata e per le persone che saranno con voi: sono i doni seminati dal Buon Dio sulla vostra strada.

7. Rapporta sempre tutto a Dio

«Fa come i bambini che con una mano si aggrappano a quella del papà e con l'altra raccolgono le fragole e le more lungo le siepi; anche tu fai lo stesso: mentre con una mano raccogli e ti servi dei beni di questo mondo, con l'altra tieni aggrappata al Padre del cielo, volgendoti ogni tanto verso di Lui, per vedere se le tue occupazioni e i tuoi affari sono di suo gradimento. Fa attenzione a non lasciare la sua mano e la sua protezione, pensando così di raccogliere e accumulare di più».

I ragazzi del Fantabosco

Nel sorprendente e creativo mondo del Movimento Giovanile Salesiano è nata l'idea di alcuni ragazzi impegnati da sempre all'interno delle realtà salesiane. La loro idea si chiama "IL FANTABOSCO" e sono proprio loro a spiegarci meglio di che cosa si tratta.

L'idea è nata circa un anno fa da una semplice proposta da parte di alcuni di noi del gruppo di amici creatosi grazie al Movimento Giovanile Salesiano (MGS). Si percepiva nel gruppo il bisogno di non perdersi ora che, diventati adulti, non possiamo essere più coinvolti nel MGS come prima.

Il Movimento Giovanile Salesiano ci ha reso una famiglia e parte di un unico grande progetto che è quello di don Bosco. Attraverso questa nostra iniziativa vogliamo mantenere i contatti semplicemente perché, proprio da quando ci siamo conosciuti in MGS, ci vogliamo bene e siamo uniti da un legame profondo che rispecchia in pieno l'insegnamento salesiano. *È iniziato tutto per scherzo, ma poi abbiamo creato una vera e propria competizione, dove tutti ci diamo battaglia e ci divertiamo al massimo. Il nome ovviamente richiama il nostro ispiratore don Bosco, la nostra direzione e la base dalla quale parte tutto e senza la quale non ci saremmo incontrati. Poi, richiama*



il fantacalcio, ovvero una competizione dove alcuni giocatori si incontrano e creano la propria squadra con giocatori di serie A (la massima competizione italiana); si fa un'asta e, attraverso un'App, si creano le competizioni. A quel punto, i giocatori creano una lega con la quale competere. Il progetto, in sé, consiste nella creazione di una lega composta da squadre dove ognuno di noi, secondo le regole del fantacalcio, affronta un campionato che alla fine prevede dei premi.



CAMMINATE CON I PIEDI PER TERRA, E CON IL CUORE, ABITATE IL CIELO

Il Movimento Giovanile Salesiano (MGS) è nato ufficialmente nel 1988, centesimo anniversario della morte di san Giovanni Bosco, ed è costituito dai giovani che sono coinvolti e partecipano alle proposte e alle attività delle case salesiane. Sono due gli elementi d'identità del MGS: il riferimento alla Spiritualità Giovanile Salesiana (SGS) e il collegamento tra gruppi, associazioni e realtà giovanili che ad essa si ispirano.

Il MGS accompagna ragazzi/e e giovani, sia a livello personale sia nelle dinamiche di gruppo e ambiente, nella loro crescita personale, perché, come diceva don Bosco, possano essere «buoni cristiani, onesti cittadini e in futuro degni abitanti del cielo». Campi privilegiati di impegno per i giovani del MGS sono la vita ecclesiale, l'impegno apostolico, personale e comunitario, l'impegno socio-politico e l'impegno per una società equa, fraterna e solidale.

Durante i vari eventi organizzati, i momenti di formazione, e gli incontri di festa, i giovani si ritrovano a condividere esperien-

ze molto spesso indimenticabili. In queste occasioni, ragazzi, all'inizio sconosciuti gli uni agli altri, solamente accomunati da questo spirito particolare ereditato da don Bosco, creano una rete di amicizia difficile da comprendere a chi osserva da fuori. Per questo, quando il passaggio all'età adulta costringe questi ragazzi ad allontanarsi, almeno fisicamente, da tutto ciò, nasce un bisogno di sentirsi ancora legati concretamente, oltre che spiritualmente. Può succedere, così, che i giovani ingegnino un modo per rivivere, anche a distanza, le emozioni e la bellezza della salesianità sempre vissute insieme.

Email: mgsitalia@donboscoitalia.it



Lo scopo principale è unirsi, fare rete e crescere sempre di più. Abbiamo scelto questa modalità perché è un modo per rimanere in contatto attraverso il gioco, fondamento del carisma di don Bosco.

Questo progetto è indirizzato a tutti coloro che, come noi, vogliono rimanere in contatto e vivere il mondo salesiano, anche da diverse parti del mondo! Attualmente, noi membri del progetto siamo 16 ma l'obiettivo è di formare più leghe ed accogliere sempre più ragazzi come noi. Chi volesse aderire a questo progetto può scriverci una e-mail a fantabosco1994@libero.it. Dopo una breve chiacchierata, prendiamo l'iscrizione e poi si va a formare la lega. Anche se al momento il nostro progetto si concretizza solamente nel fantacalcio, abbiamo l'obiettivo, in futuro, di creare eventi per vivere la convivialità e ampliare gli orizzonti. Il nostro, quindi, è un modo per stare in contatto, conoscere persone e vivere un particolare aspetto della Salesianità: rimanere uniti! (Giuseppe Scordamaglia) ◆

Simone Calvano

Cagliari

L'Oratorio nato dal cuore



L'Oratorio San Paolo di Cagliari quest'anno compie cinquant'anni, ma la sua storia inizia qualche decennio prima, con il sorgere del nuovo rione e la nascita dell'omonima Parrocchia.



Oggi la comunità di San Paolo si sta preparando per festeggiare i 50 anni dell'Oratorio. E naturalmente con il sorriso del Rettor Maggiore.

Sono gli anni della ricostruzione post bellica e quello che, oggi, è il centralissimo quartiere di San Benedetto era, a quei tempi, l'estrema periferia della città. Cagliari è in un momento di grande fermento e il lato nord sembra offrire le migliori potenzialità di sviluppo. La

via Dante, una strada lunga e dritta che è oggi una delle principali vie dello shopping, attraversa buona parte della città e si interrompe, quasi bruscamente, ai piedi di uno spiazzo dove si intravedono i bagliori della campagna: boschetti di querce, carrubi, mandorli e vigne che anticipano l'agro cagliaritano. Proprio qui, nel punto di chiusura della via Dante sorgerà, con il tempo, la nuova chiesa parrocchiale. Le strade asfaltate sono ancora poche, l'illuminazione è inadeguata, non ci sono ancora scuole né mezzi pubblici. Gli abitanti sono, per la maggior parte, operai, pescatori, artigiani e impiegati. Molti sono ancora disoccupati. Nel quartiere che si sta sviluppando, però, c'è già una presenza importante per la spiritualità delle famiglie che pian piano vanno insediandosi. Presso la casa delle Ancelle della Sacra Famiglia, infatti, si prega, si sta assieme, i bambini vanno a giocare e fare catechismo. Ogni domenica alcuni sacerdoti di buona volontà vanno a celebrare la Santa Messa nel bel salone delle suore dove questa nuova comunità va via via formandosi. Le suore, con il loro ausilio, si preoccupano che siano proprio i giovani e i ragazzi a frequentare la Messa. All'inizio non è semplice convincerli ma, complici le attività ricreative organizzate e la voglia dei ragazzi di stare insieme, la presenza dei giovani alle Messe si fa sempre più numerosa.

Nel giugno del 1951, grazie al paziente lavoro delle suore e dei sacerdoti, circa duecento, fra ragazzi e ragazze del quartiere, ricevono la Prima Comunione e la Cresima nel giardino dell'asilo. È una grande festa per tutto il rione che, come un'unica grande famiglia, si attiva da settimane per rendere tutto gioioso. Il primo Oratorio è nato lì tra i giovani che si incontrano, giocano, sperano, costruiscono e crescono. Durante la cerimonia, l'arcivescovo di Cagliari, monsignor Paolo Botto, si commuove nel constatare l'amore e l'impegno che questa giovane comunità ha messo per preparare il luogo della cerimonia: un giardino pulito, fiorito, addobbato con grazia e si prende l'impegno di aiutarli. Il suo impegno fiorisce e si inizia a parlare della costruzione della nuova chiesa.

L'arrivo dei Salesiani

Intanto nel quartiere, popolato da centinaia di giovani, nascono e si sviluppano le prime associazioni. Tra queste la Pro Dante, prima squadra di calcio del quartiere, i cui dirigenti incontrano costantemente don Stefano Giua, direttore dell'Istituto Salesiano di Cagliari, e portano a sua conoscenza la necessità della presenza continua di un sacerdote nel quartie-



re. L'occasione si presenta nel 1955 quando i sacerdoti, che sino ad allora hanno contribuito a tenere viva la fede presso la Casa delle suore, non sono più in grado di assicurare la Messa domenicale. Proprio in quell'anno, con il consenso ufficiale del vescovo, i salesiani cominciano ad operare nel quartiere.

I Salesiani, sei in tutto, non si limitarono alla celebrazione della Messa domenicale ma ciascuno di essi si occupava di dirigere un'associazione organizzandola al meglio e facendola crescere. Da subito si instaura, tra i giovani e i Salesiani quel clima di confidenza che va oltre il rapporto sino ad allora sperimentato con i precedenti sacerdoti. Anche le attività si diversificano, oltre al gioco e allo sport, i Salesiani affiancano i ragazzi nei compiti e li aiutano nello studio, organizzano gite lungo tutto il corso dell'anno e la domenica li portano al cinema in Viale Fra Ignazio. Accanto ai ragazzi, vengono radunati anche gli adulti e si iniziano a porre le basi per lo sviluppo di nuove associazioni tra cui quella dei Salesiani Cooperatori.

Nel dicembre di quello stesso anno, arriva il nuovo responsabile della Comunità: don Paolo Villasanta. Uomo infaticabile, si occupa di tutto: dall'orga-

L'Oratorio San Paolo è, oggi, nuovamente popolato di giovani di tutte le età. Molti dei giovani che hanno visto nascere l'Oratorio oggi sono ancora lì, con i figli e i nipoti.

nizzazione delle funzioni liturgiche al catechismo, dalla *schola cantorum* alle attività sportive. La sua continua presenza tra la gente a fianco dei giovani, dei bisognosi e degli infermi dà un forte impulso alla crescita della collettività e rafforza le basi di quelle relazioni che ancora oggi la legano alla Famiglia Salesiana di San Paolo. È lui che pone la prima pietra della Chiesa che viene consacrata nel 1961, ma per la nascita ufficiale del nuovo Oratorio si dovrà attendere ancora quasi un decennio.

La nascita ufficiale dell'Oratorio

Intanto i Salesiani diventano il cuore della nuova collettività. La loro presenza allegra e dinamica sostiene e fa maturare centinaia di famiglie e finalmente, nel 1970, nasce ufficialmente l'Oratorio San Paolo. All'inizio solo maschile, viene aperto alle ragazze verso i primi anni Ottanta del secolo scorso. Il primo direttore è don Riccardo Macchioni, un giovanottone napoletano, alto, magro, sorridente, con un carattere allegro e fumantino. È quello che ci

vuole per la guida di un Oratorio posto al centro di una piazza molto problematica, in cui per tanti anni decine di giovani sono stati, e a volte sono tutt'oggi, gli artefici di spacci e traffici di ogni genere.

All'interno, però, grazie al carisma salesiano, il bello comincia a fiorire e il cortile, sotto la sapiente guida della Comunità Salesiana e l'occhio vigile di diversi laici, diventa il luogo dove stare con gli amici, incontrarsi, confrontarsi, scambiare due chiacchiere, a volte anche litigare. Dove iniziano le prime esperienze di animazione, dove i più grandi, con don Bosco, imparano a prendersi cura dei più piccoli. I Salesiani inaffiano con l'allegria e la semplicità dello stare assieme e i talenti dei ragazzi sbocciano e si mettono a servizio dell'intera collettività. Così il piacere di suonare o di cantare diventa servizio nell'animazione della messa, nascono i primi circoli culturali che ancora oggi animano con musica e teatro tanti momenti di festa del nostro Oratorio; nascono i primi gruppi apostolici e si sperimentano i primi campi scuola. Ma l'Oratorio non è mai sta-

Nel corso degli anni la Comunità Salesiana ha lavorato parecchio per conquistare e mantenere i ragazzi, sempre più sommersi da mille attività, per consegnare loro i valori della Fede.



to solo dentro il cortile, diversi sacerdoti lo hanno portato fuori, tra le panchine della piazza, hanno intessuto relazioni, fatto a botte con i più scapestrati, scavato nei bisogni e nelle vite di tanti di loro per tirarli fuori e provare a ridare dignità a quelle esistenze. Non tutti hanno accettato di essere salvati e di farsi coinvolgere da questo stile di famiglia ma a tutti, oggi, è chiaro che lì c'è una casa sempre aperta con qualcuno sempre disposto ad ascoltarti e a mostrarti quale grande disegno di Dio tu sia. Una casa dove tutto è possibile perché l'invisibile viene reso reale dalla vivace confusione dei ragazzi, dall'impegno senza sosta degli animatori, dalla profondità e dedizione dei catechisti, dalla dolcezza e dalla fermezza dei Salesiani, sempre disposti a condividere con te una parte del tuo cammino.

Una famiglia di famiglie

Dopo un periodo di crisi, l'Oratorio San Paolo è, oggi, nuovamente popolato di giovani di tutte le età. Nel corso degli anni la Comunità Salesiana ha lavorato parecchio per conquistare e mantenere i ragazzi, sempre più sommersi da mille attività; per consegnare loro i valori della Fede; per insegnar loro a viverli con fierezza in un mondo che, invece, li vorrebbe perdenti e per sovvertire alcuni pregiudizi che, inevitabilmente, si sono prodotti. Tra questi, il più grande era quello che vedeva l'Oratorio come una realtà separata dalla Parrocchia. Complice, forse, la struttura architettonica dei fabbricati e la predisposizione degli uffici parrocchiali, Chiesa e Oratorio rimanevano separati non solo fisicamente ma anche nella mente di molti. Abbattuti quei muri, grazie anche all'arrivo di un giovane Parroco, l'Oratorio è oggi un fermento di attività: si sperimentano nuove forme di animazione della liturgia, cresce costantemente il numero dei giovani che frequentano i gruppi apostolici, si lavora sull'integrazione e l'accoglienza dei ragazzi stranieri, si fanno programmi su come raggiungere i più lontani. In tutte queste attività, i giovani, sapientemente guidati dai sacerdoti, non



risparmiano la fatica e danno se stessi sempre con il sorriso sulle labbra.

Oggi la comunità di San Paolo, Salesiani e laici assieme, si sta preparando per festeggiare i cinquant'anni dell'Oratorio. Gli appuntamenti previsti sono tanti, ma lo sforzo maggiore è rappresentato dalla realizzazione di un musical. Come nel passato, tutti si sono già messi al servizio: c'è chi dirige, chi recita, chi taglia e cuce, chi canta e chi riadatta i testi. E allora ecco che i Salesiani sono di nuovo al lavoro non solo per far dentro e fuori l'Oratorio ma anche e, forse soprattutto, per insegnare ai loro ragazzi che santi lo si diventa proprio là fuori, nelle maglie della vita.

Molti dei giovani che hanno visto nascere l'Oratorio oggi sono ancora lì, con i figli e i nipoti. Sono tanti i racconti di quei tempi che ancora oggi vengono condivisi. Le giovani famiglie di un tempo sono cresciute, la realtà storica e sociale del quartiere è molto cambiata ma ciò che ti colpisce, quando entri a San Paolo, è che tutti si conoscono perché tutti hanno avuto una zia, un nonno, una cugina che li ha passati la sua fanciullezza. Tanti di loro, anche i più giovani, condividono esperienze profonde e spensierate allo stesso tempo. Hanno aneddoti da raccontare e sono pronti a stringersi l'un l'altro nei momenti di difficoltà. Seppure forestiero, a San Paolo non ti senti mai straniero.

Ogni tanto qualcuno se ne va e, nonostante gli occhi lucidi e il vuoto che lascia, non si può dire che se ne sia mai veramente andato. Perché San Paolo è così, una straordinaria esperienza di santità quotidiana. ◆

I Salesiani innaffiano i cortili con l'allegria e la semplicità dello stare assieme e i talenti dei ragazzi sbocciano e si mettono a servizio dell'intera collettività.

Simba, il primo

«Sono un giovane salesiano felice, il primo sacerdote salesiano dello Zimbabwe e missionario tra i miei connazionali»



Simba in primo piano con i suoi ragazzi e la sua felicità esplosiva.

Puoi presentarti?

Il mio nome è Simbarashe Oscar Muza, ma in genere mi chiamano semplicemente "Simba". Ho trentaquattro anni, sono un salesiano dello Zimbabwe e ho la fortuna di essere il primo sacerdote salesiano locale e un missionario per i miei connazionali. Sono un giovane salesiano felice che desidera diventare un salesiano santo.

Perché sei diventato religioso e salesiano?

Sono felice di aver trascorso gran parte della mia infanzia all'oratorio, dov'è avvenuto il mio primo incontro con i salesiani. L'esperienza dell'oratorio ha orientato la mia vita, perché ha determinato sotto molti aspetti quello che sono oggi. I salesiani mi

hanno dato molti insegnamenti importanti, con la loro cordialità, l'impegno e la dedizione per i giovani. Attraverso di loro, Dio mi ha dato tanto e crescendo ho sentito sorgere il desiderio di servire Dio aiutando altri giovani come i salesiani avevano fatto con me. Frequentando il centro vocazionale vicino a dove vivevo ho potuto discernere e approfondire le mie motivazioni e, con l'aiuto di un direttore spirituale, ho sentito che Dio mi stava chiamando a dedicargli la mia vita. Naturalmente ci sono molti modi per servire Dio e i giovani, ma *questo* modo è unico; mi sono sentito chiamato a dedicare la mia vita a Dio attraverso il servizio ai giovani. Per illu-



strare i dettagli del mio percorso vocazionale dovrei scrivere un libro intero.

Come ha reagito la tua famiglia?

I legami familiari nello Zimbabwe hanno un'importanza essenziale e occorre ricevere il consenso e la benedizione della famiglia, per prendere le decisioni fondamentali della vita. Non ero certo di ricevere l'approvazione della mia famiglia e ne ero preoccupato. Sono infatti l'unico maschio di una famiglia con quattro figli e la nostra società segue il principio della discendenza paterna. La mia scelta del celibato avrebbe dunque implicato che la "linea familiare" non sarebbe continuata dopo di me. Per questo temevo che la scelta della vita religiosa non fosse accolta dalla mia famiglia. Sebbene la mia famiglia sia cattolica, pensavo che per i miei congiunti sarebbe stato difficile lasciarmi andare via. Con mia sorpresa, invece, accettarono e mi diedero la loro benedizione. Sono stati una forza su cui ho potuto contare e mi hanno sostenuto durante il mio percorso vocazionale.



Quale incarico svolgi attualmente?

Faccio parte di una comunità di quattro confratelli a Hwange, nello Zimbabwe, dove ci occupiamo di un istituto professionale e tecnico e di una parrocchia. Sono responsabile della gestione dell'istituto tecnico, frequentato da un centinaio di studenti. Speriamo anche di poter istituire una scuola secondaria nel prossimo futuro. In parrocchia aiuto il parroco, impegnandomi in particolare con il gruppo giovanile, e nella nostra comunità sono assistente del Rettore.

Com'è il lavoro che svolgi?

Il lavoro che svolgo è impegnativo e dà soddisfazioni. È impegnativo perché stiamo cercando di ampliare la scuola e di migliorare sempre la qualità in un ambiente piuttosto difficile. A volte a causa dell'instabilità nel nostro Paese occorre il doppio dello sforzo, della pazienza e della preghiera per fare le cose. Eppure nulla dà più soddisfazioni della sensazione di fare la differenza, anche piccola, nella vita dei giovani che incontriamo quotidianamente. Alla fine di ogni giornata siamo dunque stanchi, ma felici.

«A volte a causa dell'instabilità nel nostro Paese occorre il doppio dello sforzo, della pazienza e della preghiera per fare le cose».

Come sono i vostri giovani?

I giovani a cui ci dedichiamo hanno molte potenzialità non sfruttate, energie che devono solo essere incanalate per permettere loro di compiere passi da gigante nella loro vita e per gli altri. È vero che stanno attraversando un momento molto difficile a causa della situazione politica ed economica del nostro Paese, ma sembra che non manchino loro mai ragioni per continuare a sorridere e sperare. Sono molto creativi e disposti a imparare e a scoprire realtà nuove. Sono anche alla costante ricerca di significato e hanno bisogno di qualcuno che li ascolti. In altri termini, sono pronti a camminare... hanno solo bisogno di una guida!

Com'è considerata la Chiesa nello Zimbabwe?

Nello Zimbabwe molti vedono la Chiesa come una luce in una tempesta. Questo accade perché tanti vi si rivolgono per mantenere viva la speranza. Qui la

Chiesa è giovane, dinamica e offre anche una testimonianza di amore e unità in una società profondamente polarizzata come la nostra. Per la sua voce profetica è percepita da alcuni come una minaccia e da altri come un rifugio.

E i salesiani?

Nello Zimbabwe i salesiani per ora hanno solo due comunità e sono dunque un seme che sta germogliando. Anche se il nostro numero è relativamente piccolo e la nostra storia è recente, abbiamo prospettive brillanti: possiamo diventare una forza di cui tenere conto. Con le nostre attività di apostolato abbiamo già potuto raggiungere migliaia di giovani e certamente Dio vuole che cerchiamo di fare molto di più e ci stiamo impegnando. A Harare, la nostra prima comunità, siamo impegnati in particolare nelle attività di animazione giovanile e nel lavoro in parrocchia, mentre nella comunità di Hwange sembra che l'i-

«Nello Zimbabwe i salesiani per ora hanno solo due comunità e sono dunque un seme che sta germogliando. Anche se il nostro numero è relativamente piccolo e la nostra storia è recente, abbiamo prospettive brillanti».



struzione sia il segno distintivo della nostra opera di apostolato.

Quali sono le realtà più belle?

La realtà più bella è l'immenso campo di opportunità che si apre per noi salesiani. Qui la percentuale di giovani è alta ed è in ulteriore crescita. Crescono dunque anche le occasioni per compiere opere di apostolato di ampia portata. Il futuro è luminoso; dobbiamo solo avviarcì verso di esso con i giovani come faceva don Bosco.

Quali problemi dovete affrontare?

I problemi principali che dobbiamo affrontare qui sono di natura strutturale. Il contesto politico ed economico ostacola un po' la piena realizzazione dei sogni che i giovani nutrono. La disoccupazione e la povertà minano la speranza dei giovani e li espongono a comportamenti rischiosi, come l'abuso di droghe e alcol, l'HIV e l'AIDS, e all'emigrazione illegale nei Paesi vicini.

A causa di queste difficoltà molti giovani mettono anche in discussione la loro fede. Ho dovuto rispondere spesso a questa domanda da parte dei giovani: «Perché in tutto questo sembra che Dio taccia?».

Qual è il tuo sogno?

Il mio sogno è sempre stato vedere la missione salesiana fiorire nello Zimbabwe e avere un impatto positivo e visibile nella vita dei giovani. Sogno una "cultura giovanile salesiana" vivace nelle zone in cui ci troviamo. Se è successo altrove, può accadere anche qui. Dio ci ha dato tanti giovani; vorrei che tramite loro don Bosco potesse raggiungerne molti altri, in modo che coloro che sono trasformati possano trasformare gli altri, sempre per la gloria di Dio e la loro salvezza. ◆

«La realtà più bella è l'immenso campo di opportunità che si apre per noi salesiani. Qui la percentuale di giovani è alta ed è in ulteriore crescita. Crescono dunque anche le occasioni per compiere opere di apostolato di ampia portata.»



Destini incrociati

Un olandese indiano e un ecuadoriano fiammingo

Andy Jebarus e Jef Delporte sono entrambi missionari salesiani. Andy è andato in Olanda e viene dall'Indonesia; Jef è passato dalle Fiandre all'Ecuador

Come hai conosciuto don Bosco?

Andy: Quando avevo 20 anni, ho incontrato un giovane salesiano per caso in una chiesa di Jakarta. Non avevo mai sentito parlare di don Bosco prima.

Jef: Ho incontrato don Bosco in gioventù all'oratorio nella diocesi di Bruges, in Belgio. Ci andavo ogni domenica con i miei amici. Ho conosciuto don Ackaert, un sacerdote e un amico che rendeva davvero viva la vita di don Bosco.

Quando hai capito che volevi essere missionario?

Andy: Nel 2004-2007 sono andato nelle Filippine e in Pakistan per il mio diploma post-laurea. Nel 2004, i paesi di questa regione furono duramente colpiti da uno tsunami. Molti bambini rimasero orfani e non avevano un tetto sopra la testa. I salesiani sono intervenuti subito in Pakistan e hanno aperto un orfanotrofio. Ho fatto domanda per collaborare al loro progetto.

Jef: Me ne accorsi tardi. Quando avevo già 22 anni, ho chiesto a don Ackaert se potevo fare qualcosa "come faceva lui". È così sono finito con le "vocazioni adulte". Sono stato un missionario in Sud America per 46 anni.

Sei felice?

Andy: Tutte le vocazioni hanno le loro sfide. Nonostante tutto, sono molto contento di ciò che sono oggi. Sono una persona entusiasta e ottimista e spero di restare, specialmente nella sua mente.

Jef: Ciò che mi caratterizza è che mi sento felice come salesiano e come sacerdote. Ho anche impa-



rato molto dalla gente comune. È così che pensavo di aver portato Gesù alla gente, ma era già lì prima di me.

Come vedi il futuro della fede?

Andy: Sono qui ad Amsterdam per vivere totalmente la mia fede. Voglio rendere visibile la mia fede ai giovani e quindi rendere tangibile la presenza di Gesù. Tutti credono in qualcosa, penso. Se tutti i cristiani facessero sentire la loro fede, sono convinto che esisterebbe un grande futuro per la fede e per Gesù Cristo.

Jef: Essere credenti è una sfida. Qui nel popolo shuar la fede era la forza che sorreggeva tutto. Ora guardano al mondo moderno e la loro fede sbiadisce. Ma i valori della fede li attraggono, specialmente i giovani. E quello è il nostro compito: rendere vivo don Bosco, il suo cuore, la sua fede per Dio, Gesù e la Chiesa. Oggi, con questa gente.

In che modo, come missionario, contribuisce a questo futuro?

Andy: Faccio le cose ordinarie che mi sono state affidate nel nome di Dio. Ogni giorno cerco di rendere tangibile l'amore, la mansuetudine e la gentilezza di Cristo con le mie parole e azioni. Questo è possibile solo rimanendo vicino alle persone e vivendo tra i giovani.

Jef: Passo molto tempo con la gente, soprattutto attraverso il lavoro giovanile. Di recente abbiamo organizzato qui un grande congresso giovanile. Sono arrivati circa 500 giovani. È il 18° congresso giovanile in Ecuador.

Come valuti la tua esperienza?

Andy: Essere un missionario nelle Fiandre e nei Paesi Bassi è una grande sfida! Proprio come un bambino, ho dovuto imparare di nuovo tutto dalla A alla Z. La lingua è difficile, il clima è terribile, la cultura è diversa e anche il modo di pensare e ragionare è completamente diverso.

Jef: Sono grato alla congregazione salesiana per



Foto Shutterstock.com

tutto ciò che mi ha dato. Da Westhoek sono finito qui tra gli Shuar in Ecuador. Per me è qualcosa di speciale. Non è un mio merito, ma un dono del Signore. E ringrazio il Signore per aver potuto fare qualcosa per i giovani. I giovani stessi mi hanno insegnato molto.

Hai un sogno?

Andy: Il mio sogno più grande è che le persone – e specialmente i giovani – possano provare l'amore, la dolcezza, la giustizia e la gentilezza di Cristo. E prego affinché tutto quello che faccio possa avvicinarli a Cristo.

Jef: Sì, continuare il mio lavoro in mezzo alla gente e insegnare ai giovani a scoprire don Bosco.

Pensi qualche volta di tornare nel tuo paese di origine?

Andy: Non escludo di ritornare, perché Flores (Indonesia) è l'isola più bella del mondo! Non sono ancora convinto di rimanere qui fino al mio ultimo respiro. Lo Spirito Santo mi guiderà.

Jef: Sto pensando di restare qui nei miei ultimi anni. Il mio mondo ormai ruota attorno alla gente semplice e ordinaria del Sud America. Chiedo la preghiera di tutti, perché senza il Signore non ce la farei. E le persone qui mi hanno reso felice. ◆

La speranza nella discarica

Nella discarica di Honiara (Isole Salomone, Oceania), enormi mucchi di immondizia si accumulano e il fetore sembra insopportabile. Molte famiglie sopravvivono frugando nei rifiuti cercando qualcosa di utile.

I figli devono aiutare i genitori e non vanno a scuola.

I Salesiani vogliono interrompere il ciclo della povertà e propongono formazione professionale per giovani e corsi di alfabetizzazione per bambini.

Le famiglie frugano nella spazzatura fino a notte fonda. Sperano di trovare qualcosa che possa trasformarsi in denaro. Vivono di ciò che altri gettano via: plastica, metallo, bottiglie, generi alimentari andati a male, carta e cartone. Ogni giorno le famiglie cercano materiale riciclabile da poter vendere per pochi centesimi. Le montagne di rifiuti sono diventate la loro casa. Cinquanta famiglie, duecentocinquanta persone, vivono ai margini della discarica di Honiara, la capitale delle Isole Salomone.



Molti abitanti delle isole vicine sono attratti dalla capitale. Sperano di trovarvi un lavoro e una vita migliore. Anche tra gli 84000 residenti nella capitale il tasso di disoccupazione è però alto. Le Isole Salomone sono uno degli Stati più poveri dell'Oceania. Migliaia di persone vivono in abitazioni di fortuna, un numero crescente di loro non ha un rifugio. Il sobborgo Ranadi si trova nella parte orientale della capitale. Qui c'è anche la discarica della città, con due baraccopoli. «La maggior parte delle famiglie nelle Isole Salomone non può sfuggire al circolo vizioso della povertà. Molti non riescono a fare fronte nemmeno alle necessità fondamentali della vita quotidiana o a mandare i figli a scuola», ha sottolineato don Srimal Priyanga Silva, direttore dell'Istituto tecnico Don Bosco Henderson di Honiara. I bambini a loro volta saranno poveri e non avranno prospettive future. «Questo circolo vizioso può essere spezzato solo con l'educazione e una buona formazione», ha detto il sacerdote con convinzione.

L'autobus Don Bosco

I bambini e gli adolescenti dovrebbero aiutare i genitori al lavoro. La maggior parte di loro non ha mai frequentato la scuola. Nelle Isole Salomone non è prevista alcuna istruzione obbligatoria. Il 30% dei bambini che abbandonano la scuola elementare non sa leggere e scrivere. Anche i ragazzi delle scuole secondarie hanno questo problema. «Le famiglie che vivono qui non possono permettersi le scuole statali per i figli. Solo cinque bambini che vivono a Ranadi vanno a scuola», ha detto don Srimal. Dall'inizio del 2019, don Bosco offre corsi di alfabetizzazione per i bambini in età per frequentare la scuola elementare. Viene anche insegnato loro a contare e a scrivere. Vi partecipano circa settanta bambini e ragazzi di età compresa tra cinque e quindici anni. Il pulmino dell'Istituto Don Bosco li va a prendere nella discarica e li riaccompagna dopo tre ore. A scuola i ragazzi e le ragazze consumano anche uno spuntino. Quasi tutti i bambini sono malnutriti e spesso presentano ferite o lesioni che richiedono cure. Un'infermiera

che lavora nell'istituto li cura. Molti bambini sono mandati dai genitori in discariche contaminate alla ricerca, ad esempio, di parti metalliche che possano essere rivendute.

Vivere nella discarica determina anche conseguenze sulla salute: sono qui diffuse malattie respiratorie, patologie della pelle e dissenteria. Un altro problema è che gli abitanti di Ranadi non hanno accesso all'acqua potabile. «L'ambiente non è salubre. Non ci sono servizi igienici. Inoltre i bambini nuotano e fanno il bagno in corsi d'acqua inquinati», ha spiegato don Srimal con preoccupazione. All'inizio dell'anno in corso il centro Don Bosco ha messo a disposizione dei residenti di Ranadi due serbatoi per l'acqua.

Guardare al futuro con coraggio

«Qui la vita è molto difficile. Viviamo in un ambiente malsano», ha detto Philip Samani, di diciotto anni. Il giovane ha abbandonato la scuola dopo la quarta elementare. Non sapeva né leggere né scrivere. Da bambino ha dovuto aiutare i suoi geni-

La maggior parte delle famiglie nelle Isole Salomone non può sfuggire al circolo vizioso della povertà. Molti non riescono a fare fronte nemmeno alle necessità fondamentali della vita quotidiana o a mandare i figli a scuola.



tori. Ogni giorno cercava nella spazzatura qualcosa di utile e lo vendeva per pochi centesimi. Cercava anche avanzi di generi alimentari, con cui erano alimentati i maiali che la famiglia teneva. «Quando i sacerdoti sono venuti nella nostra baraccopoli e ci hanno invitati a visitare il loro istituto, mi sono sentito incoraggiato. L'istruzione è molto importante! Ora posso sperare in un futuro migliore».

Anche la diciannovenne Rose Betty ha lasciato presto la scuola. Dopo che sua madre l'ha abbandonata, ha dovuto occuparsi dei suoi sei fratelli. Tutti i bambini hanno dovuto lavorare insieme per contribuire alla sopravvivenza della famiglia. La discarica era la loro seconda casa. Ogni giorno setacciavano le montagne di immondizia. «La mia speranza è poter trovare un buon lavoro grazie alla formazione presso l'Istituto tecnico Don Bosco. Così potrò provvedere meglio alla mia famiglia», ha detto Rose. La giovane taglia e cuce con entusiasmo.

Per le ragazze la situazione nelle discariche è particolarmente difficile. Si sposano presto e hanno anche figli presto. Molte hanno subito violenza sessuale.

Diventare lavoratori qualificati

Presso l'Istituto tecnico Don Bosco Henderson oltre trecento studenti frequentano i corsi di costruzione dei veicoli, tecnologia informatica, manutenzione e assemblaggio di macchine. Si tengono anche corsi di carpenteria. Inoltre, i giovani possono anche acquisire competenze riguardanti l'ambito del turismo. I corsi hanno una durata triennale e il terzo anno gli studenti sono impegnati in stage in ambienti di lavoro. Tre Figlie di Maria Ausiliatrice tengono anche corsi di cucito e di sartoria. «Quasi tutti i nostri allievi trovano un lavoro, dopo aver terminato il percorso di formazione. L'attestato rilasciato dalla nostra scuola li aiuta a inserirsi nel mondo del lavoro, perché hanno acquisito pre-

Nella casa di don Bosco, i bambini sono accolti, assistiti e finalmente felici.





Nelle isole non c'è l'obbligo scolastico. Nella casa di don Bosco i bambini imparano a leggere e a scrivere.

parazione e competenze», ha detto don Srimal. Elizabeth Wakena ha sei figli di cui prendersi cura. Solo uno di loro va a scuola. Il desiderio di Elizabeth è che ci vadano tutti. «Io non sono potuta andare a scuola e vorrei che i miei figli ne avessero

l'opportunità», spiega la signora, che è anche molto impegnata nella comunità di cui fa parte. «Voglio un futuro migliore per i miei figli, lontano dalla spazzatura, e questo risultato può essere raggiunto solo con l'istruzione». ◆

DON BOSCO NELLE ISOLE SALOMONE

Dal 2000 l'Istituto tecnico Don Bosco Henderson propone percorsi di formazione professionale ai giovani di età compresa tra diciotto e ventitré anni. Dall'inizio di quest'anno all'offerta formativa sono stati aggiunti corsi di alfabetizzazione che preparano gli allievi a frequentare regolarmente una scuola.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono impegnate nelle Isole Salomone da gennaio 2007. Nel 2010 hanno aperto un pensionato per ragazze a Henderson. La struttura si trova di fronte all'Istituto tecnico Don Bosco e ospita trentasei ragazze di età compresa tra sedici e vent'anni.

Philip Samani, di diciotto anni. Da bambino ha dovuto aiutare i suoi genitori. Ogni giorno cercava nella spazzatura qualcosa di utile e lo vendeva per pochi centesimi. Cercava anche avanzi di generi alimentari, con cui erano alimentati i maiali che la famiglia teneva. «Quando i salesiani sono venuti nella nostra baraccopoli e ci hanno invitati a visitare il loro istituto, mi sono sentito incoraggiato. Ora posso sperare in un futuro migliore».



A volte basta un'idea

Con i rifiuti si può pagare il conto del medico o la scuola. Succede in Indonesia e in India. Ed è solo un inizio. Grazie all'intuizione di giovani coraggiosi.

È un sistema che funziona in Indonesia dal 2010 grazie all'iniziativa di un giovane medico, Gamal Albinsaid, di 24 anni. Nel 2010, i servizi medici del suo paese coprivano solo il 33% della popolazione. In Indonesia, inoltre, metà della popolazione sopravvive con meno di 2 dollari al giorno. In particolare, il "medico dei rifiuti", com'è noto, è stato molto colpito il giorno in cui ha saputo della morte di un bambino di età inferiore ai 3 anni a causa della diarrea, solo perché i suoi genitori non potevano permettersi di pagare per il medico. Per Albinsaid la salute deve essere un diritto umano riconosciuto e rispettato. Così ha deciso di fondare la Garbage Clinical Insurance (GCI) nella sua città natale di Malang, East Java.

Il dottor Gamal Albinsaid, di 24 anni. Permette ai più poveri di pagare le cure con la "merce di scambio" che hanno: i loro rifiuti.



È un programma di assicurazione sanitaria che permette ai più poveri di pagare per la loro consultazione con la "merce di scambio" che hanno: i loro rifiuti. L'Indonesia produce circa 80 000 tonnellate di rifiuti al giorno e si stima che questa cifra aumenterà di cinque volte entro il 2050. Ha preso sul serio l'equazione: spazzatura = denaro = servizi medici. Semplice (ma nessuno lo aveva visto) e geniale: l'iniziativa affronta due problemi in un colpo solo: non solo consente l'accesso ai servizi medici per i più poveri, ma contribuisce a proteggere l'ambiente.

I pazienti devono separare la spazzatura che generano a casa e portarla in una delle cliniche GCI ogni fine settimana. L'organico diventerà fertilizzante e il non organico sarà rivenduto. Il valore della spazzatura di una persona in un mese può arrivare fino a 10 000 rupie indonesiane (0,60 €), che finanzia il trattamento di un paziente. I 15 medici e 12 infermieri che lavorano nelle cliniche del CGI ricevono lo stipendio dai rifiuti che arriva-



no al centro medico. Quasi un centinaio di volontari collaborano al progetto. Oggi il programma raggiunge circa 2000 beneficiari e si è diffuso in altre città dell'Indonesia.

Tutto grazie solo ad un giovane medico di 24 anni.

Dove la spazzatura paga la scuola

Una coppia ha deciso di creare una scuola in cui le famiglie pagano i costi con la plastica. Più specificamente, ogni bambino dovrebbe portare a scuola, chiamata scuola del forum Akshar, almeno 25 pezzi di plastica monouso a settimana.

I fondatori, Parmita Sharma e Mazin Mukhtar, originariamente hanno creato una scuola gratuita per bambini di famiglie senza risorse. Dopo un po' si resero conto che le famiglie bruciavano quotidianamente i rifiuti di plastica durante i mesi invernali e decisero di intervenire per eliminarli. Hanno chiesto ai genitori di pagare per la scuola dei loro figli con i rifiuti di plastica.

Gli studenti producono *mattoni ecologici* con i rifiuti che portano e vengono pagati per il loro lavoro. In



una bottiglia di plastica inseriscono tra 20 e 40 altri pezzi di plastica. E con gli *eco-mattoni* costruiscono e arricchiscono lo spazio scolastico. Grazie all'esperienza, i giovani hanno imparato che bruciare plastica fa male alla salute e hanno convinto i genitori a smettere. In effetti, i genitori firmano un impegno a non bruciare di nuovo la plastica.

La scuola è iniziata con 20 studenti e oggi ne hanno già superati un centinaio. La coppia fondatrice spera di replicare il modello in tutta l'India: 100 scuole pubbliche sono state proposte per essere riformate nei prossimi 5 anni. ◆

Il dottor Albinsaid nel suo centro. Oggi il programma raggiunge più di duemila persone e si sta diffondendo.

È NATA (E CRESCE) LA "DON BOSCO GREEN ALLIANCE"



Ha raggiunto oltre cento istituzioni aderenti in un solo anno.

«Siamo una rete internazionale di giovani delle istituzioni e organizzazioni di Don Bosco impegnate nella tutela dell'ambiente. Ci concentriamo su tre aree in particolare: combattere l'inquinamento - ridurre il riscaldamento globale - eliminare le plastiche usa e getta. Mentre Don Bosco ha reagito alla crisi della Rivoluzione Industriale, stiamo cercando di rispondere all'attuale crisi ambientale».



Il campanile racconta

È possibile salire per la visita al campanile destro della Basilica di Maria Ausiliatrice. È stato, infatti, allestito un percorso di visita che accompagna il visitatore a scoprire alcuni dei tesori nascosti nei locali di servizio della Chiesa costruita dal santo dei giovani nel 1868. Un viaggio affascinante e commovente nel sogno di don Bosco e nel miracolo di Maria.

La scala che porta ai primi piani del campanile, che un tempo ospitavano gli alloggi di alcuni salesiani.

Il giorno dell'inaugurazione della Basilica, a tavola con tutti i "pezzi grossi" invitati da don Bosco, il celebre teologo Margotti fece questo brindisi: «Dicono che don Bosco ha scienza, ed io non ci bado; anzi gliela getto in faccia. Affermano che don Bosco è un santo, ed io me ne rido.

Dicono che don Bosco fa dei miracoli, ed io non discuto. Ma c'è un miracolo che io sfido chiunque a negare; ed è questa chiesa di Maria Ausiliatrice, venuta su in tre anni e senza mezzi; una chiesa che costa un milione!»

I miracoli non erano finiti. E la Madonna provvede a tutto il resto.

L'allestimento interno del sacro edificio era finito, e a don Bosco mancavano ancora quasi tutti gli oggetti necessari per il servizio religioso. Iddio però, che è padrone del cuore degli uomini, ispirava a più persone di fargli avere quanto occorreva senza che ne fossero richieste. Da Roma gli fu mandato un calice veramente elegante. La coppa era d'argento col gambo di bronzo dorato, di notevole altezza, con vari lavori di molto pregio. Era un dono del dott. Tancioni professore di medicina e chirurgia alla Università di Roma. Per grave malattia trovandosi all'estremo della vita, perduta ogni speranza



ne' mezzi umani, venne dagli amici incoraggiato a fare una novena a Maria Ausiliatrice con promessa di fare qualche dono alla chiesa di Valdocco, se guariva. Dalla promessa all'esser fuori pericolo passò appena la metà della novena. Compiva fedelmente il suo voto e voleva che sopra il calice fosse ricordato il celeste favore da lui ricevuto.

Il sig. M. Luigi Borgognoni, guarito da un ostinatissimo male di stomaco dopo avere invocata Maria, per compiere il voto fatto mandava da Roma due calici di metallo dorato. Pure da Roma la signora Francesca Giustiniani, per una importantissima grazia ricevuta, dalla quale era derivata la fortuna e la felicità di tutta la sua famiglia, spediva a don Bosco un reliquario di metallo dorato che racchiudeva una particella del sacratissimo Legno della Croce del Salvatore colla rispettiva autentica.

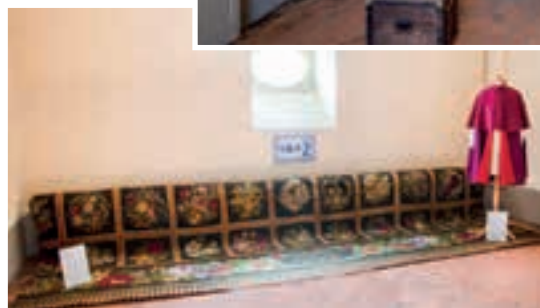
Una signora francese d'alto lignaggio, la Duchessa Laval di Montmorency, inviò a sufficienza camici, cotte, amitti, animette, corporali, tovaglie, tovaglioli con alcune pianete. Una signora fiorentina offerse un elegante incensiere con navicella. Un signore torinese provvide i candelieri, le croci e le cartegloria per tutti gli altari.

Piviali, tunicelle, pianete, messali, pissidi, lampade per le solennità, lampade ordinarie, olio per le medesime, campanelli per la sagrestia, campanelli per i singoli altari, ostensori, palliotti, quadri, tovaglie di vario genere, le ampolline e perfino le funi delle campane, tutto venne in breve tempo provveduto, ma in modo e misura che nemmeno un oggetto restò duplicato e senza che neppure uno di essi venisse a mancare al bisogno.

Lo stesso Sommo Pontefice aveva donato uno stupendo cereo lavorato con molta maestria».

I nuovi musei-memoria che stanno nascendo a Valdocco presenteranno molti di questi doni della Madonna. ◆

**Per info scrivere a
enrico.lupano@31gennaio.net**



Tra le tante memorie esposte ci sono alcune curiosità, come i quadranti degli orologi voluti da don Bosco e il meccanismo di allora ancora in buono stato.



È ora di fermarci

Che cosa sta succedendo al cuore umano? Nel cielo dei giovani non brillano più stelle, ma solo il sibilo dei satelliti. Non c'è orizzonte davanti a loro, alle spalle non hanno alcuna radice in grado di nutrire la loro memoria.

In agosto, alcuni turisti a Mont-Saint Michel in Normandia, hanno preferito filmare una mamma che annegava nel tentativo di salvare la figlia Victorine piuttosto che aiutarla.

Nello stesso anno a Roma un pensionato è piombato a terra in pieno centro, si sarebbe salvato dell'infarto se qualcuno si fosse accorto e l'avesse subito soccorso.

Due esempi dell'attuale coma emotivo, due esempi di disumanità! Che cosa sta succedendo al cuore umano? Il lettore ci scuserà per l'insistenza sul negativo (per carattere siamo sulla sponda diametralmente opposta), ma sentiamo il dovere di insistere per allarmare contro lo scardinamento dell'uomo umano. Ecco, dunque, alcuni fatti che urlano.

- ◆ Intossicati dalla verdura comprata al mercato: tra le foglie c'erano le piante velenose.
- ◆ 39 cadaveri trovati nel container di un Tir proveniente dalla Bulgaria.
- ◆ Si comprano alloggi e quadri con i soldi dell'azienda e la fanno fallire.
- ◆ Il figlio uccide la madre novantenne, per derubarla.
- ◆ La Capitale è in balia di ragazzi fuori di testa
- ◆ Follia sui binari a Bologna, ragazzini sfidano i treni ad Alta velocità
- ◆ Per vendetta contro la moglie che lo ha lasciato, uccide le tre figlie.
- ◆ Spara ed uccide quattro persone per aver occupato un parcheggio privato.
- ◆ La mamma getta la neonata nel cassonetto della spazzatura.

È vero: sono fatti estremi, ma significativi dell'atmosfera di disumanità e indifferenza totale che sta infettando il nostro contesto sociale ovunque e a tutti i livelli.

Ti spaccano le orecchie con i motorini a tutto gas, seminano gomme americane in ogni angolo, non salutano, non chiedono scusa, dicono parole che sembrano tirate su dalle fogne...: parliamo dei ragazzi d'oggi (salvo le piacevolissime eccezioni che, grazie a Dio, non mancano!). Eccezioni che, purtroppo, sono una conferma della regola. I telefonini squillano ovunque, i giocatori di calcio si danno testate sullo stomaco, i giovani sputano come scaricatori di porto.



UN BAMBINO

Indicando il disegno, la maestra gli chiese, con un gran sorriso: «Di cosa sono fatte le stelle?»

«Di luce» rispose Andrea sicuro, senza neanche capire che cosa stesse dicendo.

«E perché?» chiese la maestra, presa dall'entusiasmo. Eleonora fissava il figlio, che la guardava in cerca di una risposta a una cosa che nessuno sa.

«Perché, Andrea?» domandò Eleonora con dolcezza.

«Perché la Terra è piena di buio.»

Stiamo esagerando? Magari fosse così. La maleducazione trionfa e tutti ne facciamo le spese!

È tempo di fermarci. È tempo di riportare l'umanità nell'uomo!

«Non sono nati però così, lo sono diventati crescendo in una società che, espropriandoli della voce della coscienza e del principio di responsabilità, li ha trattati – e li tratta – unicamente come consumatori» scrive Susanna Tamaro. «L'individuo, con il suo culto narcisista, ha divorato la persona. Nel suo cielo non brillano più stelle, ma solo il sibilo dei satelliti. Non c'è orizzonte davanti a loro, alle spalle non hanno alcuna radice in grado di nutrire la loro memoria. Sono cresciuti nell'immediatezza e nell'apparenza, perché questo è il banchetto che è stato preparato per loro. E in questo banchetto, gli adulti al massimo si sono offerti nel ruolo di camerieri. Abbiamo creduto, ci è piaciuto credere, alla favola bella che i cuccioli d'uomo non siano molto diversi dai funghi: nascono da una spora e da quella si sviluppano naturalmente, senza bisogno di alcun intervento esterno».

Invito a ritornare umani

Attenzione! Quando diciamo 'umanità' non intendiamo, qui, l'insieme degli uomini, ma tutto quel complesso di qualità e sentimenti positivi che ci distinguono dalle bestie. Tali qualità e sentimenti positivi saranno l'oggetto dei nostri interventi che, di mese in mese, offriremo al lettore. Dunque parleremo del bel garbo, della tenerezza, della genti-

lezza, dell'occhio buono, della gratitudine, del sorriso, delle parole buone... Tutti fattori umanizzanti capaci di impiantare il più bel capolavoro dell'universo: un uomo profumato di umanità.

L'obiettivo dei nostri interventi è chiaro: invitare i lettori a ritornare umani.

«Non possiamo arrenderci a tanto imbarbarimento! Ora forse, davanti a tanta distruzione, davanti a tanta disperazione, è venuto il momento di dire che non è così. Non siamo funghi, né meduse, ma una specie con un altissimo grado di complessità. E questa complessità, per svilupparsi nei ragazzi in modo positivo, ha bisogno di essere guidata da regole, paletti e limiti tracciati con fermezza dalla generazione che li ha preceduti. Regole, paletti e limiti che crescendo potranno anche abbandonare – perché questa è la nostra grande e inquietante libertà – ma senza i quali non avranno mai la possibilità di diventare davvero adulti».

Ricuperare il pianeta sta bene (anzi: benissimo), ma se non si ricupera l'Uomo, è come restaurare la reggia e, nello stesso tempo, uccidere il re.



Immagine Shutterstock.com

UN UOMO UMANO

Un anno prima di morire (1987) il poeta Giuseppe Ungaretti, guardando la sua vita passata (aveva compiuto da poco gli 80 anni) confessava a se stesso: "Non so che poeta sia stato in tutti questi anni. Ma so d'essere stato un uomo: perché ho molto amato, ho molto sofferto, ho anche errato, cercando di riparare il mio errore come potevo, e non ho odiato mai.

Proprio quello che un uomo deve fare: amare molto, anche errare, molto soffrire e non odiare mai!"

Identità sospese

Schiavi delle loro paure, prigionieri del presente e privi di progettualità: è questa l'immagine dei giovani adulti che sempre più spesso restituiscono le indagini condotte in ambito psicologico. Una rappresentazione che, tracciando i contorni di una inconsapevole "cattività", ben fotografa la difficoltà di tanti giovani di mettersi in gioco, riconquistando uno spazio di libertà in cui sperimentare la costruzione creativa del proprio progetto di vita.

Dietro l'apparenza di un vissuto ordinario e segnato dalla tentazione di restare in disparte, senza mai esporsi e correre rischi, quali spettatori

«Se non è in grado di essere niente / aspetta paziente / un posto vacante sul carro vincente. / Quasi senza accorgersi che vive in cattività...». Per dare nuovo slancio al proprio progetto esistenziale, diventa necessario ritagliarsi nella frenesia quotidiana uno spazio di riflessione.



Foto Shutterstock.com



Quasi senza accorgersi che vive in cattività,
continua quasi senza accorgersi che vive in cattività...
Senza sporgersi troppo, senza dare nell'occhio,
senza mai togliersi quelle catene di dosso,
quasi a dire non posso,
sempre al suo posto
ubbidiente e composto, mentre cova il suo mostro.
Lo tiene nascosto,
lo ciba col vuoto, lo cresce, ogni giorno è più grosso,
ma è privo di idee, è privo di forma, secondo chi c'è;
è privo di slancio, pensieri più grandi e stima di sé,
ma poi stima di che?
Se non è in grado di essere niente,
aspetta paziente un posto vacante sul carro vincente.
Quasi senza accorgersi che vive in cattività,
continua quasi senza accorgersi che vive in cattività...

passivi di un copione scritto e interpretato da altri, spesso si celano, infatti, insicurezze profonde, un vuoto esistenziale che si nutre dell'incapacità di sospingere lo sguardo oltre gli angusti recinti del contingente. E nell'inconcludente barcamenarsi tra i tanti impegni che scandiscono la quotidianità senza riuscire a riempirla di senso, si finisce con il perdere il filo del proprio personale racconto, messo in *stand-by* e lasciato a languire in attesa di



Foto Shutterstock.com

La paura che cresce alle volte può uccidere:
fa paura decidere, uscire, sorridere, vivere.
Sei programmato a reprimere
la paura che diventa odio e poi l'odio che c'hai
è tutto ciò che rimane.

Ma anche quest'odio l'hai un po' preso in prestito
e neanche ad odiare sei originale;
è già pronto e servito, monoporzione,
un jingle riuscito che sta in rotazione,
e senza sapere né quando né come
ripete a memoria un copione.

Come un infermiere in oncologia,
come la droga o la pornografia,
alla fine si abitua e la soglia si alza
e non fa più effetto, non è mai abbastanza...

Quasi senza accorgersi...

Ti senti padrone e invece sei schiavo,
in balia del tuo peggio che ti sfugge di mano.

Ti senti padrone e invece sei schiavo...

Quasi senza accorgersi che vive in cattività,
continua quasi senza accorgersi che vive in cattività,
ogni giorno senza accorgersi...

(Willie Peyote, *Cattività*, 2019)

trovare nuove energie per riprenderne in mano la trama.

Non a caso, gli psicologi parlano di “sospensione esistenziale”, prendendo a prestito dal linguaggio della chimica la fenomenologia riferita alla dispersione delle particelle di una sostanza in un liquido o in un altro materiale. Proprio come in una sospensione, l'identità dei giovani adulti appare, infatti, frammentata e quasi polverizzata, resa opaca da una condizione di strutturale precarietà e insoddisfazione che impedisce loro di dare trasparenza alla propria biografia e di restituire un senso unitario a una pluralità di esperienze spesso vissute in modo superficiale e discontinuo.

Nella prospettiva del percorso verso l'*adulthood* come costruzione narrativa del proprio progetto di vita, tale condizione equivale a un'interruzione del testo

biografico. Mentre il passato appare noto, tangibile, sedimentato nella memoria, il futuro resta nebuloso e privo di certezze, al punto da rendere preferibile la scelta di vivere schiacciati sul presente, prigionieri della paura di osare e percorrere strade nuove, che inchioda in un “immobilismo inquieto” simile a una corsa sul posto che disperde energie senza condurre da nessuna parte.

Per riprendere il filo del discorso della propria vita e dare nuovo slancio al proprio progetto esistenziale, diventa allora necessario ritagliarsi nella frenesia quotidiana uno spazio di riflessione in cui far sedimentare e decantare le tante particelle in sospensione che compongono la propria identità. È, infatti, questo l'imprescindibile punto di partenza per restituire trasparenza e intelligibilità al proprio percorso di vita e per trovare dentro di sé le risorse necessarie per vincere le proprie paure e ricominciare a progettare e a scrivere il proprio futuro. ◆

Francesco Motto

Don Bosco e la "salvezza" degli ebrei di ieri e di oggi

Un rabbino francese a fine occupazione (giugno 1944) chiese a don Alessandrini perché i salesiani avessero "salvato" tanti ebrei. Rispose semplicemente: "Non abbiamo fatto che il nostro dovere".

Don Bosco era figlio del suo tempo, in cui l'espressione "*extra ecclesia nulla salus*" era intesa in senso strettamente letterale, ossia che solo il battesimo nella fede della chiesa cattolica apriva le porte della salvezza eterna. Da qui anche la sua ardente preoccupazione per la salvezza degli *indios* della Patagonia, dove inviò schiere di missionari in risposta all'invito del Signore: "andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo (Mt 28, 19).

Ma anche in casa propria, a Torino-Valdocco, come risulta dalle nostre memorie, non mancarono battesimi di giovani o adulti convertiti dal protestantesimo e dall'ebraismo. Soprattutto non era facile questa ultima conversione, anche dopo l'emancipazione del 1848, a motivo delle possibili ostilità della famiglia e della comunità ebraica cui il neoconvertito apparteneva, non escluse pesanti conseguenze sul suo futuro in ambito lavorativo ed economico.



Don Bosco comunque coltivava amicizie con vari ebrei anche di primo piano. Uno fra gli altri il commendatore Giuseppe Malvano, segretario del ministero degli Esteri, cui non solo professava "incancellabile gratitudine" per quanto aveva fatto in favore dell'Oratorio, ma anche dichiarava che tutti i suoi giovani in lui riconoscevano "un vero insigne benefattore" (lett. 1° nov. 1878).

Pur pienamente convinto che la salvezza si trovasse solo nella fede cattolica, don Bosco era lontano dal viscerale antisemitismo che si sarebbe scatenato in Europa mezzo secolo dopo per motivi politici (affare Dreyfus e lotta Francia-Germania), per non dire fra le due guerre mondiali.

Un altro giovane ebreo a Valdocco

Per avere una formazione adeguata a ricevere il battesimo era giocoforza che il candidato si affidasse ad una struttura adeguata (ad es. all'Ospizio dei catecumeni di Torino, di Pinerolo...) o ad una persona in grado di farlo, magari in forma privata. Don Bosco, da tempo in relazione con il vescovo di Casale, fu

lui giudicato tale. Ecco dunque che il 17 luglio 1851 monsignore gli scriveva se era disponibile a catechizzare un certo “nostro antico [conoscente?] De Angelis ‘pieno di desiderio di istruirsi per ricevere il santo battesimo’. La risposta di don Bosco del 29 agosto fu positiva, quasi entusiastica: “Io sono pronto ad occuparmi *totis viribus* e di buon grado”.

Ma c’era un *però*. Don Bosco era a conoscenza delle possibili conseguenze per il neoconvertito ed immediatamente esprimeva al vescovo le sue apprensioni al riguardo: “avrei bisogno che ella avesse la bontà di farmi significare” tre cose: “Se aggiunti [i parenti] siano favorevoli. 2. se tale deliberazione sia quella di una volta [di cui si era parlato?] oppure una novità. 3. Se ricevuto il battesimo possa guadagnarsi il vitto coll’industria personale”.

Il rischio che il De Angelis perdesse l’appoggio della famiglia (fra cui l’eredità), e della comunità ebraica (fra cui il lavoro) e dunque potesse presumere di “mettersi a carico” di altri, e magari di don Bosco, era evidente. Don Bosco non poteva che premunirsi contro quel rischio, considerato anche che le sue risorse economiche erano sempre inferiori al bisogno dei suoi ragazzi.

Non è dato sapere se l’aspirante catecumeno sia poi stato accolto a Valdocco per il tempo della sua formazione cristiana – il vescovo ne avrebbe pagato la pensione – e se abbia colà ricevuto il battesimo. Ma rimane un fatto che don Bosco si era reso disponibile per la “salvezza” di quella persona.

Da uno... a settanta

Quasi un secolo dopo, nel 1943-1944, il collegio salesiano Pio XI di Roma apriva generosamente le porte a settanta ragazzi ebrei, onde “salvarli” dalla cattura, dalla sicura deportazione nei campi di concentramento nazisti e dunque da una morte praticamente certa. Don Francesco Antonioli e don Armando Alessandrini, rispettivamente direttore ed economo dell’Istituto Pio XI, a rischio delle loro vite e della stessa casa salesiana, li accolsero uno per uno, per pochi giorni o per tanti mesi, facendoli “confondere” tra tutti gli studenti cattolici della scuola. Chiesero loro solo di imparare canti, preghiere e usanze cristiane, onde evitare eventuali riconoscimenti da parte dei tedeschi. E al rabbino francese che a fine occupazione (giugno 1944) chiese a don Alessandrini perché avessero “salvato” tanti ebrei, risposero semplicemente: “Non abbiamo fatto che il nostro dovere”.

In occasione del 50° dell’avvenimento (1994) i due salesiani vennero insigniti del prestigioso titolo ebraico di “Giusti fra le Nazioni” ed il passato 18 ottobre 2019, in occasione del 75° della Liberazione di Roma e nel 90° della fondazione dell’Istituto, la Fondazione Internazionale Raoul Wallenberg, alla presenza di varie autorità, ha apposto sull’ingresso principale la targa che identifica l’Istituto come “House of Life”, ossia luogo di rifugio e di salvezza di persone ebrei perseguitate. ◆

LO SCUDO DELL’ALTRO. LA MEMORIA DEL DOVERE

Per saperne di più e non dimenticare, nell’ambito del Piano Nazionale Cinema per la scuola, dal MIUR e dal MIBACT è stata finanziata la docufiction “*Lo scudo dell’altro. La Memoria del Dove*” in collaborazione con l’Istituto Storico Salesiano, la Senape Production, la Madriland Art e il Centro Cooperazione Culturale. I giovani allievi

dell’Istituto hanno rimesso i panni dei ragazzi di allora e si sono rivestiti delle loro emozioni, della paura, della fame e del freddo e infine della gioia per la liberazione tanto attesa. Un film per le scuole, per gli oratori, per gli ambienti giovanili, tutto da vedere e su cui riflettere anche e soprattutto in questi tempi.

Salesianamente **mistica**

Il primo luglio 2019, è stata avviata la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di suor Rosetta Marchese, Figlia di Maria Ausiliatrice. Ha reso visibile il soprannaturale vivendo in pienezza la sua umanità.



ha sempre dato tutto, ma ora mi dà tutto se stesso».

A distanza di soli otto mesi dalla sua elezione, giungono le prime avvisaglie di una leucemia inesorabile. L'8 marzo 1984 Madre Rosetta completa il suo viaggio terreno.

La fede s'incarna nella pienezza umana

In Madre Rosetta è possibile contemplare uno dei capolavori con cui lo Spirito Santo ha arricchito l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e la Chiesa non per i ruoli che ha svolto, ma per la ricchezza di

Rosetta nasce ad Aosta il 20 ottobre 1922, dai genitori viene educata ai valori della saggezza umana e della fede cristiana; frequenta la scuola materna e le tre prime classi elementari presso le Figlie di Maria Ausiliatrice. Attiva all'oratorio, respira un ambiente autenticamente salesiano, sereno e vivace, fondato sulla gioiosa donazione apostolica delle suore; è in tale clima che sboccia la vocazione religiosa di Rosetta. Il 5 agosto 1941 fa la prima professione religiosa. Educatrice, insegnante, assistente, formatrice, Consigliera e Madre Generale, suor Rosetta ha percorso un cammino di conformazione a Gesù fino all'offerta della sua vita per la santità dell'Istituto, per i sacerdoti, per la salvezza della gioventù. Il Capitolo Generale XVII, al primo scrutinio del 24 ottobre 1981, la proclama Superiora Generale. Le sue prime parole dopo l'elezione sembrano sintetizzare la linearità del suo itinerario spirituale: «Chiedo alla Madonna di dire per me il suo "fiat", ma anche il suo Magnificat perché l'Istituto mi

umanità che ha testimoniato. Oltre alle doti di governo, si delineano peculiari doni di maternità spirituale: capacità di ascolto, dono del discernimento, chiarezza di idee e fermezza nelle decisioni.

L'interiorità e l'ardente amore per il prossimo, specialmente per la "cara gioventù", come lei amava chiamarla, sono i tratti che emergono costantemente. Non risulta che abbia fatto studi teologici particolari, ma dal momento che lei vive in modo intenso la "sponsalità della sua consacrazione", ad ogni nuovo incarico che le viene affidato nelle varie comunità dove è mandata dalle Superiori, dice come espressione abituale, perché ne è profondamente convinta: «Mi spalanco ad una nuova maternità». Per lei questa è la condizione più favorevole per accompagnare chi le è affidato. Chi è madre si fa sempre precedere dall'amore, quello che si esprime in modo maturo, libero e liberante. Il suo è un amare senza possedere, un servire senza dominare. Per questo è capace di guidare le consorelle e i laici nel cammino della santità.



Tre distintivi di santità

Volendo mettere in risalto alcuni aspetti-chiave, potremmo evidenziarne tre: capacità di accompagnamento di giovani e di adulti; apertura ecclesiale; umanità armonizzata in una profonda vita di fede. Madre Rosetta Marchese spicca per l'arte dell'accompagnamento spirituale. La sua ricchezza umana, la gioia della sua scelta vocazionale, la sua speciale attitudine educativa traboccano nelle relazioni con le persone e divengono orientamento rispettoso della libertà altrui. Madre Rosetta accoglie ogni persona nella situazione in cui è, ma la spinge a capire che c'è nella sua vita un sogno da realizzare. Aiuta le persone, soprattutto le più fragili, a non reprimere sentimenti e inclinazioni, ma a svilupparne le energie positive per aprirsi al dono, per liberare le proprie capacità di amare e anche il coraggio di percorrere la via della croce.

Madre Rosetta ha un profondo senso ecclesiale e forma le giovani e le consorelle nello spirito di un grande amore alla Chiesa e di un'attiva collaborazione alla sua missione. Sente la Chiesa come il suo *habitat* naturale, la sua famiglia, e cerca in tutti i modi di contribuire all'estensione del Regno di Dio mettendo in atto una grande opera di coinvolgimento. Con gioia vive nel cuore di una Chiesa che si rinnova al soffio del Concilio Vaticano II e ne gusta tutta la bellezza e la novità di prospettive.

Dolce e forte

Un aspetto della figura di Madre Rosetta che la rende particolarmente attuale oggi: è una donna aperta alla bellezza, alla bontà, alle innovazioni

sagge che facilitano la vita e la missione educativa salesiana.

È flessibile ai cambiamenti, libera nelle sue scelte e anche nelle sue parole, non si lascia condizionare dalle situazioni. È donna dalla femminilità dolce e forte, dall'acuta capacità di intuire situazioni e persone, dall'emotività ricca e spontanea nelle sue manifestazioni, dalla risata schietta, dalla parola arguta. Sa esprimere i sentimenti anche più profondi, li condivide con immediatezza e semplicità; sa interessare buone relazioni con tutti, aprire il dialogo anche con persone problematiche e difficili, far sorridere con le battute simpatiche, incoraggiare senza mai cadere in frasi retoriche. Se è eccessivamente esigente con qualcuna più fragile, Madre Rosetta chiede perdono, sa riconoscere i propri sbagli e le proprie impazienze. Nella sua relazione formativa ripete che l'umano è importante e deve essere costantemente arricchito e portato a maturazione da persone adulte. È convinta che "la fede s'incarna nella pienezza umana", la presuppone e dunque non va repressa, ma fatta fiorire e sviluppare. Sa per esperienza personale e per la sua missione di accompagnatrice di anime che la maturità umana è tale soltanto quando porta ad integrare la fede, lo "sguardo di fede sereno" che sa vedere la presenza di Dio in tutte le circostanze della vita. Chi l'avvicina percepisce in lei un costante atteggiamento contemplativo che, senza distoglierla dai vari impegni che l'assorbono, ne vivificavano azione e parola. Nelle relazioni con le persone la sua parola ha sempre il sapore di Dio. ◆

Istantanee della vita di Madre Rosetta. Era dotata di un sorriso aperto e comunicativo.



Chi fosse interessato ad approfondire la vita di Madre Rosetta può leggere la biografia *Pietra viva per un sacerdozio santo*, richiedendola alla Casa generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice, Via dell'Ateneo Salesiano, 81, 00139 Roma.

I NOSTRI SANTI

A cura di Pierluigi Cameroni postulatore generale

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

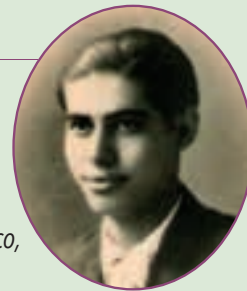
In questo mese di gennaio preghiamo per la Causa di Canonizzazione del Beato Bartolomeo Blanco Marquez, Salesiano Cooperatore, martire.

Bartolomeo nasce a Pozoblanco, in Spagna, il 25 novembre 1914. Sua mamma morì prima che il bimbo compisse i quattro anni. Figlio e padre andarono a vivere dagli zii. Orfano anche di padre a dodici anni, dovette lasciare la scuola e mettersi a lavorare da seggiolaio nel piccolo laboratorio del cugino. Quando nel settembre 1930 arrivarono i Salesiani, Bartolomeo frequentò l'oratorio e aiutò come catechista. Trovò in don Antonio do Muiño un direttore che lo spinse a continuare la sua formazione intellettuale, culturale e spirituale. Più tardi entrò nell'Azione Cattolica, di cui fu segretario e dove profuse il meglio di sé. Trasferitosi a Madrid per specializzarsi nell'apostolato fra gli operai presso l'Istituto Sociale Operaio, si distinse come oratore eloquente e studioso della questione sociale e della dottrina sociale della Chiesa.

Ottenuta una borsa di studio, poté conoscere le organizzazioni operaie cattoliche di Francia, Belgio e Olanda. Nominato delegato dei sindacati cattolici, nella provincia di Cordoba fondò otto sezioni. Fu un cristiano impegnato, testimoniando una profonda vita interiore e una dedizione generosa all'apostolato sociale. Quando esplose la rivoluzione, il 30 giugno 1936, Bartolomeo ritornò a Pozoblanco e si mise a disposizione della "Guardia Civile" per la difesa della città che dopo un mese si arrese ai rossi. Si consegnò il 18 agosto. Accusato di ribellione, fu portato in carcere, dove continuò ad avere un comportamento esemplare: "Per meritarsi il martirio, bisogna offrirsi a Dio come martiri!". Venne processato e condannato a morte a Jaén. Disse: "Avete creduto di farmi un male e invece mi fate un bene perché mi cesellate una corona". Fu fucilato il 2 ottobre 1936 a Jaén. Prima di ricevere il colpo mortale esclamò: "Viva Cristo Re!". È stato beatificato il 28 ottobre 2007.

Preghiera

Ti ringraziamo, o Dio nostro Padre, perché hai sostenuto fino alla testimonianza suprema il beato Bartolomeo Blanco, giovane laico, salesiano cooperatore. Egli ha versato il suo sangue per amore tuo e della Chiesa. Ti preghiamo, concedici, per il suo esempio e la sua intercessione, di rispondere generosamente alla tua chiamata, fino al dono totale della nostra vita. Per sua intercessione ti chiediamo la grazia di... Per Cristo nostro Signore. Amen.



CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 5 novembre 2019, nel corso del Congresso peculiare dei Consultori Teologi presso la Congregazione delle Cause dei Santi, è stato dato all'unanimità parere positivo in merito alla fama di santità e all'esercizio delle virtù eroiche del Servo di Dio del **Servo di Dio Ignazio Stuchly**, Sacerdote Professo della Società di San Francesco di Sales (1869-1953).

Ringraziano

Desidero ringraziare di cuore **Maria Ausiliatrice, Madre Mazzarelli** e **san Domenico Savio** perché in tre diversi frangenti della mia vita ho sperimentato il loro amorevole aiuto. Ancora li prego affinché mi accompagnino e benedichino la mia famiglia.

Maini Maria Grazia
Ventimiglia (IM)

Vorrei ringraziare **san Domenico Savio** per la nascita del mio Michele Domenico avvenuta il

22 marzo 2019 a sole 30 settimane di gestazione. La gravidanza è iniziata male dall'inizio per un distacco di placenta, in seguito ho contratto infezione alla vescica e reni e si è conclusa con un parto prematuro. Ho pregato san Domenico Savio con fede affinché il Signore per sua intercessione ascoltasse la mia preghiera! E il Signore ci ha ascoltati!

Annarita - Taranto

Incoraggiata da quanto ho letto, mi sono rivolta alla **beata**

Eusebia Palomino, chiedendole che ottenesse per mio figlio la grazia di trovare il lavoro di cui da vario tempo era rimasto privo. La mia preghiera è stata esaudita; infatti poco tempo dopo mio figlio è stato assunto al lavoro a tempo determinato, e successivamente a tempo indeterminato.

Bettarini Daniela
Campi Bisenzio (FI)

Sono un'exallieva salesiana. Voglio ringraziare **san Domenico Savio** per la nascita di mia figlia Michela, avvenuta il 31.01.1987 e per la nascita di mio nipotino Francesco, avvenuta il 13.12. 2016. Chiedo per entrambi la protezione di san Domenico Savio.

Siviero Marita
S. Ambrogio di Torino

Intendo confermare la mia devozione a **san Domenico Savio** per avermi protetto in un brutto momento della mia vita. Circa tre anni fa mi fu riscontrato un tumore al seno. Fui presa da una così forte agitazione, che mi sembrava di soccombere, come se tutto il mondo mi fosse crollato addosso. Iniziai subito a pregare san Domenico Savio con una novena, ripetuta poi con i miei famigliari. Tre mesi dopo, fui operata e guarii completamente, tanto che dopo i dovuti controlli il medico specialista mi disse di dimenticare questo episodio, poiché ero perfettamente sana. Desidero ringraziare vivamente san Domenico Savio e chiedo la sua protezione su tutta la mia famiglia.

P. P. - Tuenno (TN)



Monsignor Dominic Jala

Salesiano, SDB Arcivescovo di Shillong, morto a Wilbur Springs (USA), l'11 ottobre 2019, a 68 anni.

Dominic Jala era nato il 12 luglio 1951 a Mawlai-Shillong, aveva fatto il noviziato a Shillong tra il 1963 e il 1964 ed era stato ordinato sacerdote il 19 novembre 1977. Il suo motto era: "Crescere nell'unità dello Spirito Santo".

Nel suo servizio alla Congregazione è stato Direttore dell'Istituto "St. Antony" di Shillong (1989-92), Direttore della Casa Ispettorale di Guwahati (1992-93) e dell'Istituto "Don Bosco" di Shillong (1993-96). Per l'Ispettorato "Maria Ausiliatrice" di Guwahati è stato Vicario (1990-93), Consigliere (199-96) e Ispettore (1996-2000).

Appena 48enne, il 22 dicembre 1999, fu nominato arcivescovo di Shillong. Dal 2016 era anche Amministratore Apostolico della diocesi di Nongstoin, sempre nello Stato di Meghalaya.

Come presule è stato Presidente della Commissione per la Liturgia della Conferenza dei Vescovi Indiani, dal 2003 al 2007 e da 2015 in poi, ed era membro della Commissione Internazionale per la Liturgia di lingua Inglese (ICEL). È stato salesiano per 50 anni, sacerdote per 42 e arcivescovo per 19.

Commentando su Twitter la morte di monsignor Jala, il Primo Ministro indiano, Narendra Modi, si è detto "angosciato", e ha osservato che l'arcivescovo salesiano "sarà ricordato per il suo impeccabile servizio alla società e per la passione per il progresso di Meghalaya".

Più di 100mila persone accorse al suo funerale: era amatissimo dai fedeli della sua diocesi. È stato il primo prelado indiano del gruppo tribale Khasi, una delle più importanti etnie del Meghalaya. D'intelletto raffinato, parlava correntemente latino, tedesco, italiano, francese, spagnolo, garo, hindi, greco, ebraico e inglese. Egli ha sostenuto le piccole comunità cristiane e ne ha incentivato la diffusione nel nord-est indiano, così come i corsi domenicali di catechismo in ogni parrocchia e villaggio. Al momento era impegnato nella prima traduzione

del messale dal latino al Khasi; egli era incaricato della trascrizione dal latino all'inglese ed era a metà dell'opera.

Questo il messaggio del cardinale Oswald Gracias, arcivescovo di Mumbai e presidente dei vescovi indiani: «La notizia della morte dell'arcivescovo Dominic Jala in un tragico incidente stradale in California ha scioccato tutti noi. Appena tre settimane prima, eravamo stati insieme a Roma per la visita ad limina. Egli è stato il principale celebrante della nostra messa nella basilica di san Paolo. La sua presenza agli incontri con le congregazioni di Roma durante le visite ha sempre fatto la differenza.

Pensavo che sarei andato con lui alla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti per presentare il nostro nuovo messale per l'India. Invece l'incidente è avvenuto due giorni prima. In questo dicastero tutti hanno espresso il loro immenso apprezzamento per l'arcivescovo Dominic Jala: il prefetto cardinale Robert Sarah, e il segre-

tario monsignor Arthur Roche. La Chiesa in India sentirà molto la sua assenza. Per le questioni liturgiche, il suo ruolo era semplicemente insostituibile. La Ccbi [Conferenza dei vescovi di rito latino, uno dei tre rami della Chiesa indiana] si affidava totalmente a lui per tutte le edizioni liturgiche. Spesso a Roma mi hanno parlato del prezioso contributo della Chiesa indiana. Io sapevo che era soprattutto merito di monsignor Jala. Di recente egli ha presentato un documento all'Assemblea plenaria che è stato molto apprezzato. Egli ha anche rappresentato l'India alla Commissione internazionale per l'inglese nella liturgia ed era un membro di grande valore. Abbiamo lavorato insieme in diverse commissioni, sia nella Conferenza episcopale indiana sia nella Ccbi. Egli era sempre equilibrato, aveva buon giudizio e dava saggi consigli. Ho perso un amico.

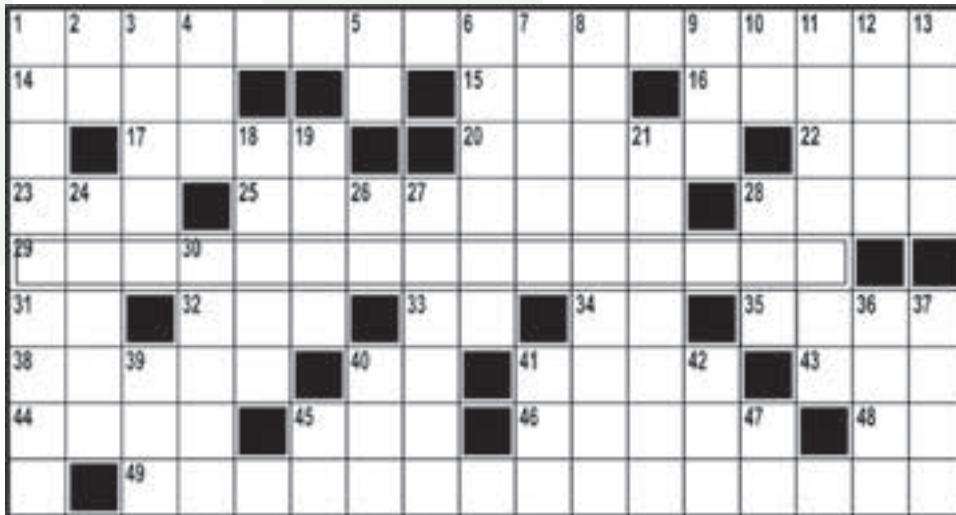
L'arcivescovo Dominic Jala era il leader indiscusso della Chiesa nel nord-est dell'India. Di recente mi ha detto quanto suo padre fosse stimato dalla comunità cristiana e dalla società civile di Shillong».



La cattedrale di Shillong affollatissima nel giorno del funerale dell'amatissimo arcivescovo.

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

DEFINIZIONI

ORIZZONTALI. **1.** Associazione di laici credenti che, per concessione pontificia, può aggregarne altre - **14.** Il capo della tonnara - **15.** Mezzo agrume - **16.** Vi si raccolgono le figurine - **17.** Il punto nel calcio - **20.** Pietre dure di colore verde-azzurro - **22.** Estate a Parigi - **23.** Il Fleming creatore di 007 - **25.** Il grande poeta di Recanati - **28.** Il "Sasso" dell'Appennino centrale - **29. XXX - 31.** Una nota... reale - **32.** Gli enti comunali assistenziali che sostituirono nel '37 le Congregazioni di carità (sigla) - **33.** Nel caso in cui - **34.** A te - **35.** Lo ripeteva il Gigante quando sentiva "odor di cristianucci" - **38.** Avide, incontentabili - **40.** Sigla di Asti - **41.** Lo si colma di gelato - **43.** Le ha pari il capace - **44.** Esame attitudinale - **45.** Precedette l'IVA - **46.** Lo Jacopo del quale Foscolo scrisse le *Ultime lettere* - **48.** Gli estremi del Sudan - **49.** In maniera provvisoria.

VERTICALI. **1.** Un titolo ecclesiastico - **2.** Poco rapido! - **3.** Lo diventa il brutto anatroccolo - **4.** Prefisso per "uguale" - **5.** Un secco rifiuto - **6.** Lesione dell'epidermide - **7.** Passare ai fatti - **8.** Lo fu Giuda - **9.** La *Norma*... che valse l'Oscar a Sally Field - **10.** La sigla dei Paesi Bassi - **11.** La penisola che comprende Spagna e Portogallo - **12.** La indossa l'astronauta - **13.** Chiude la preghiera - **18.** Acciuga - **19.** Lo è l'ottone - **21.** Colorata a pennello - **24.** Vi si trova la sede storica dell'Alfa Romeo - **26.** Io allo specchio - **27.** Manifesto... da cameretta - **28.** Un bovino africano - **30.** Sveglie - **36.** Include tutti gli attori di un film - **37.** Le belve... che ridono - **39.** Al centro della giostra - **40.** Si usa per cucire - **41.** Insieme a - **42.** Sono pari nel sofisma! - **45.** Istituto Professionale (sigla) - **47.** Così inizia il semestre.

La soluzione nel prossimo numero.

ECCEZIONALE ORDINARIETÀ

Si era ai primi giorni del mese di novembre, nel 1860, quando Giuseppe Dalmazzo, quindicenne di Cavour (paese in provincia di Torino), conobbe don Bosco e fu testimone oculare del seguente, straordinario episodio che riportò con dovizia di particolari anni dopo, da adulto, quando era ormai diventato sacerdote salesiano. Era entrato da pochi giorni all'Oratorio e seguiva un corso di retorica, l'arte dello scrivere e del parlare, ma per via del vitto troppo sobrio a cui non era abituato era già intenzionato ad allontanarsene. In una di quelle mattine, andò presso don Bosco per confessarsi, in mezzo a una folla di tanti altri giovani che circondava il Santo. Un inserviente gli si avvicinò per avvisarlo che non si poteva dare ai giovani (che continuavano a seguire la Messa) le pagnottelle per la colazione, perché il pane era terminato e che non si poteva prenderne più in panetteria tanto era alto il debito contratto. Questa notizia sembrò non preoccupare minimamente don Bosco che dispose di cercarne nella dispensa e nei refettori. E non preoccupava neanche il giovane Dalmazzo perché era intenzionato ad andarsene, dopo la Messa, e a fare colazione a casa propria. Sul finire della funzione, tornò l'inserviente con poche pagnotte, assolutamente insufficienti a soddisfare i tanti giovani presenti, ma ancora don Bosco lo tranquillizzò. Finite le confessioni si alzò e si avviò verso la sacrestia dove si sarebbe distribuito il pane. Ricordando i tanti racconti uditi sulle prodezze e i prodigi di don Bosco il giovane Dalmazzo, incuriosito, si posizionò in modo da osservare bene come si sarebbe risolta la situazione. Poteva vedere la cesta e la ventina di pagnottelle che vi era dentro e poteva vedere don Bosco consegnarle seraficamente. Insomma, dai a uno, dai a un altro, tutti i trecento ragazzi ebbero le loro pagnotte! Il **XXX** di don Bosco si era compiuto... e il giovane Giuseppe Dalmazzo non andò più via e rimase con il Santo fino alla sua morte.



Soluzione del numero precedente



Il fuoco

Sei persone, colte dal caso nel buio di una gelida nottata, su un'isola deserta, si ritrovarono ciascuna con un pezzo di legno in mano. Non c'era altra legna nell'isola persa nelle brume del mare del Nord. Al centro un piccolo fuoco moriva lentamente per mancanza di combustibile.

Il freddo si faceva sempre più insopportabile.

La prima persona era una donna, ma un guizzo della fiamma illuminò il volto di un immigrato dalla pelle scura. La donna se ne accorse. Strinse il pugno intorno al suo pezzo di legno. Perché consumare il suo legno per scaldare uno scansafatiche venuto a rubare pane e lavoro?

L'uomo che stava al suo fianco vide uno che non era del suo partito. Mai e poi mai avrebbe sprecato il suo bel pezzo di legno per un avversario politico.

La terza persona era vestita malamente e si avvolse ancora di più nel giaccone bisunto, nascondendo il suo pezzo di legno. Il suo vicino era certamente ricco. Perché doveva usare il suo ramo per un ozioso riccone?

Il ricco sedeva pensando ai suoi beni, alle due ville, alle quattro automobili e al sostanzioso conto in banca. Le batterie del suo telefonino erano scariche, doveva conservare il suo pezzo di legno a tutti i costi e non

consumarlo per quei pigri e inetti.

Il volto scuro dell'immigrato era una smorfia di vendetta nella fievole luce del fuoco ormai spento. Stringeva forte il pugno intorno al suo pezzo di legno. Sapeva bene che tutti quei bianchi lo disprezzavano. Non avrebbe mai messo il suo pezzo di legno nelle braci del fuoco. Era arrivato il momento della vendetta.

L'ultimo membro di quel mesto gruppetto era un tipo gretto e diffidente. Non faceva nulla se non per profitto. Dare soltanto a chi dà, era il suo motto preferito. Me lo devono pagare caro questo pezzo di legno, pensava.

Li trovarono così, con i pezzi di legno stretti nei pugni, immobili nella morte per assideramento.

Non erano morti per il freddo di fuori, erano morti per il freddo di dentro.



« Forse anche nella tua famiglia, nella tua comunità, davanti a te c'è un fuoco che sta morendo. Di certo stringi un pezzo di legno nelle tue mani. Che ne farai? »

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato recapito restituire a: **ufficio di PADOVA cmp** - Il mittente si impegna a corrispondere la prevista tariffa.

Senza di voi non possiamo fare nulla!

Dal testamento di don Bosco per i benefattori

« Senza la vostra carità io avrei potuto fare poco o nulla; con la vostra carità abbiamo invece cooperato con la grazia di Dio ad asciugare molte lagrime e salvare molte anime. »

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

L'invitato

Don Stefano Vanoli

Il regolatore del Capitolo Generale

Le case di don Bosco
Chieri

Memorie di un portentoso adolescente

Salesiani nel mondo

Uganda

Terra dei martiri e dei miracoli salesiani

Salesiani

Don Eugenio Baldina

«I miei primi novant'anni con don Bosco»

Tempo dello Spirito

4 virtù per prevenire la rabbia

Una cura per il nostro tempo

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di € o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente".

b) Di beni immobili

"... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente".

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopra indicati

"... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente".

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS non è una richiesta di denaro per l'abbonamento che è sempre stato e resta gratuito. Vuole solo facilitare il lettore che volesse fare un'offerta.